

SOCIETÀ FILOLOGICA
R O M A N A

Studj romanzi

FONDATI DA ERNESTO MONACI

EDITI A CURA

DI

ROBERTO ANTONELLI

X

NUOVA SERIE



IN ROMA

Presso la società

· MMXIV ·

Società Filologica Romana c/o Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali, Università di Roma “La Sapienza” Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma

ISSN 0391-1691

Rivista annuale, anno 2014 n. 10, nuova serie.
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 514/2005 del
19/12/2005

Direttore responsabile: ROBERTO ANTONELLI

Direzione: ROBERTO ANTONELLI, GIOVANNELLA DESIDERI, ANNALISA LANDOLFI, SABINA MARINETTI, MIRA MOCAN, MADDALENA SIGNORINI

Comitato scientifico: FABRIZIO BEGGIATO (Roma “Tor Vergata”), CORRADO BOLOGNA (Roma III), MERCEDES BREA (Santiago de Compostela), PAOLO CHERCHI (University of Chicago), LUCIANO ROSSI (Universität Zürich), EMMA SCOLES (Roma “La Sapienza”), GIUSEPPE TAVANI (Roma “La Sapienza”)

Redazione: SABINA MARINETTI (coord.), VALENTINA ATTURO, SILVIA CONTE, SILVIA DE SANTIS, LORENZO MAININI, MARTA MATERNI

La rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli *double blind peer review*

INDICE

Nadia Cannata - Maddalena Signorini, <i>Due parole di introduzione</i>	Pag. 9
--	--------

ANNOTARE

Emma Condello, <i>Tracce di poesia duecentesca in volgare: una canzone morale inedita dal codice Vaticano latino 12986</i>	» 17
Luisa Miglio - Elisa Pallottini, <i>Un progetto ereditato: la scrittura e l'arte. Autografi d'artisti tra Medioevo e Rinascimento</i>	» 39
Maddalena Signorini, « <i>Per ridarmi al presente</i> ». Fabrizio De André annota i suoi libri	» 85

COPIARE

Maurizio Sonnino, <i>Corruzioni antiche e moderne di testi letterari frammentari: Eupoli Maricante fr. 212 K.-A. nel codice Marciano di Esichio</i>	» 107
Roberto Antonelli, <i>Il Vat. lat. 3793 e il suo copista. Studiare i descrittivi: prime riflessioni</i>	» 141
Marco Cursi, <i>Copiare alle Stinche: due nuovi codici di Giovanni Ardinghelli</i>	» 155

CORRISPONDERE

Michela Cecconi - Ilaria Iacona, « <i>Sappiate che questa lettera la ho facta scrivere io a parola ad parola</i> ». <i>Lingua e scritture in lettere di donne da un archivio romano del primo Cinquecento</i>	» 187
---	-------

Arianna Punzi, « <i>Non ebbi la ventura di essere suo discepolo</i> ». <i>Lettere di Luigi Schiaparelli a Ernesto Monaci</i>	» 225
ESPORRE	
Peter Kruschwitz, <i>Reading and Writing in Pompeii: an Outline of the Local Discourse</i>	» 245
Nadia Cannata, <i>Le parole sono pietre. Lingua communis e lingua literata in alcune epigrafi romane (secc. IV-VI)</i>	» 281
Luna Cacchioli - Alessandra Tiburzi, <i>Lingua e forme dell'epigrafia in volgare (secc. IX-XV)</i>	» 311
1. <i>Scrivere il volgare: su pietra, sui muri</i>	» 314
2. <i>Esporre perché: tipologie e funzioni</i>	» 333
Antonino Nastasi, <i>Forme e formule dell'epigrafia classica nelle iscrizioni postunitarie di Roma: il caso di ponte Sublicio</i>	» 353
LEGGERE	
Lorenzo Mainini, <i>In unum corpus. Libri, sillogi testuali e culture duecentesche</i>	» 373
Corrado Bologna, « <i>...Li avevano visti parlare da soli dentro certi panni bianchi, come una persona parla con un'altra...</i> »	» 429
RIASSUNTI - SUMMARIES	» 447
BIOGRAFIE - BIOGRAPHIES	» 457

LEGGERE



IN UNUM CORPUS.
LIBRI, SILLOGI TESTUALI
E CULTURE DUECENTESCHE(*)

«Ma il secolo dei codici miscellanei latini e volgari fu senza dubbio il Duecento»⁽¹⁾. Con queste parole

(*) Le pagine che seguono prendono spunto dalle mie ricerche dottorali, compiute all'Università di Roma "La Sapienza" tra il 2009 e il 2012. Le principali acquisizioni, raccolte in una tesi dal titolo *La biblioteca latino-romanza del XIII secolo. Capitoli per una storia materiale della cultura duecentesca*, ancora inedita, trovano qui una prima diffusione. Recuperando un progetto di Roberto Antonelli e d'altri (cfr. R. ANTONELLI, *Manoscritti latini e romanzi del XIII secolo*, in *La filologia romanza e i codici*. Atti del Convegno (Messina, 19-22 dicembre 1991), 2 voll., a c. di S. GUIDA e F. LATELLA, Messina 1993, vol. I, pp. 71-89), ho messo a punto un censimento di codici latini e volgari, esemplati lungo il corso del XIII secolo (XII ex. e XIV in.), al fine d'indagare da un punto di vista quantitativo e materiale la produzione manoscritta e la circolazione testuale del secolo. Le biblioteche dai cui fondi è stato ricavato il campione sono le seguenti: Biblioteca Apostolica Vaticana; Biblioteca Angelica; Biblioteca Nazionale Centrale di Roma; Biblioteca Mediceo-Laurenziana; Biblioteca Riccardiana; Biblioteca Nazionale Marciana; Biblioteca Ambrosiana; Biblioteca Capitolare, Verona; Biblioteca Antoniana, Padova; Biblioteca Universitaria e Archiginnasio di Bologna, Bibliothèque Nationale, Paris (spogli parziali) e British Library (spogli parziali). Il campione isolato conta circa 2200 mss., i quali tramandano *grasso modo* 5400 titoli – nozione che preferisco a quella di "opere", giacché spesso si tratta di testi minimi e magari esistenti solo in quel testimone recensito. Le aree geografiche principalmente rappresentate dal campione toccano l'Italia e la Francia. Pur giovandosi dei dati d'un simile censimento, il presente articolo non procede ad un'esposizione sistematica dei risultati ottenuti; esso piuttosto s'interroga, in virtù del censimento, su alcuni elementi all'apparenza dominanti nella tradizione e nella redazione di certi codici latini e romanzi del XIII secolo.

(¹) A. PETRUCCI, *Introduzione*, in *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*. Atti del Convegno Internazionale (Cassino, 14-17 maggio

Armando Petrucci delineava uno dei tratti maggiori d'un profilo storico-critico intorno alla genesi, l'evoluzione e il senso di quella tipologia manoscritta e redazionale – secondo che la si guardi nella sua realtà oggettuale o in quella testuale – caratterizzata dalla compresenza nel medesimo libro di testi differenti giustapposti l'uno all'altro e talvolta raccolti secondo una serie d'unità codicologiche definibili. Sempre Petrucci evidenziava il valore d'una simile tipologia nei due ambiti che anche qui ci interessano: il latino ed il volgare⁽²⁾, giacché è sempre lungo il corso del secolo XIII che la cultura romanza – l'antecedenza va chiaramente alla Francia – vede apparire forme librerie e redazionali quali il canzoniere o la raccolta di romanzi e *chansons* o ancora di *lais* e *dits*.

La rilevanza della produzione del secolo in un'indagine sul codice miscelaneo è provata sia dalla documentazione superstite sia da ragioni d'ordine storico-culturale, se non proprio sociologico. Se si utilizza una semplice ma efficace schematizzazione⁽³⁾, tra gli estremi opposti del libro monastico (XI-XII secolo) e di quello umanistico (XIV-XV), riconducibile il primo all'idea di «libro tesoro» e il secondo a quella di «libro-simbolo culturale», il manoscritto duecentesco appartiene, senz'altro, alla categoria mediana del «libro utile». Come si diceva, quest'aspetto del codice duecentesco è in linea di massima percepibile sia nella struttura materiale e testuale del libro sia nelle sue origini sociali e culturali; sarà addirittura superfluo in questa sede ricordare alcuni dei modi

2003 [= «Segno e Testo», 2 (2004)], a c. di E. CRISCI e O. PECERE, p. 9. Ma si veda pure ID., *Dal libro unitario al libro miscelaneo*, in *Tradizione dei classici. Trasformazione della cultura*, a c. di A. GIARDINA, Roma-Bari 1986, pp. 173-187.

(2) ID., *Introduzione* cit., p. 4.

(3) D. NEBBIAI DALLA GUARDA, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali (secoli IX-XV)*, Roma 1992, p. 69.

della produzione manoscritta duecentesca – la *pecia*, fra tutti – o i nuovi soggetti – ordini mendicanti, università e laici – che s'impossessano gradualmente della scena culturale, e con ciò "editoriale", dei secoli XIII e XIV⁽⁴⁾.

La «*désorganisation*»⁽⁵⁾ che sembra propria del Duecento, determinando la scomposizione di certe rigidità alto-medievali, produce pure alcune fratture all'interno della storia del libro manoscritto: fra tutte la rottura dell' «antica circolarità autarchica»⁽⁶⁾ tipica della scrittorio-biblioteca alto-medievale, e monastico soprattutto, secondo la quale una data comunità vedeva soddisfatta *in loco* la maggior parte dei suoi bisogni librari – dalla copia alla conservazione.

Ad illustrare la situazione può soccorrere, tra gli altri, un caso specifico e documentato. L'abbazia di Lambach in Austria, fondata intorno al 1050, secondo consuetudine, dalle donazioni d'una famiglia aristocratica – in questo caso il conte locale, parente non lontano, per parte di moglie, dell'imperatore Corrado II –, sembra essere dotata sin dalle origini d'una sua piccola raccolta libraria. Verso la metà del XII secolo il patrimonio s'ingrossa sotto la spinta del

(⁴) Al riguardo conviene tornare alle sintesi più volte offerte da A. PETRUCCI: *Il libro manoscritto*, in *La letteratura italiana*, dir. da A. ASOR ROSA, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 499-524 e *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, vol. II, *L'età moderna*, t. II, Torino 1988, pp. 1193-1292. Cfr. inoltre G. FINK-ERRERA, *Une institution du monde médiéval: la "pecia"*, in «*Revue philosophique de Louvain*», LX (1962), pp. 187-210.

(⁵) R. FOSSIER, *Histoire sociale de l'occident médiéval*, Paris 1970, p. 286.

(⁶) A. PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in *La letteratura italiana*, vol. II, *Produzione e consumo* cit., p. 529, ma cfr. pure G. CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio*, a c. di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1987, pp. 331-421.

rinascimento monastico dal quale anche l'abbazia austriaca fu lambita^(?). *Scriptorium* e scuola si saldano alla struttura e la produzione manoscritta testimonia la totale, e spesso esemplare, aderenza della vita culturale di Lambach a quelle che sono le maggiori tendenze della cultura monastica. Al XII secolo risalgono i frammenti di Terenzio, quelli di Persio, l'*Eneide*, l'*Ars poetica* d'Orazio e quasi tutto Ovidio. La lista dei libri di scuola comprendeva inoltre i poeti latini della tarda antichità: Massimiano, la *Psycmachia* di Prudenzio, Prospero e un'*Ilias latina*. Tra i teologi a Lambach si leggeva il *De trinitate* di Boezio, numerosi volumi d'Agostino, di Gregorio Magno, d'Onorio d'Autun insieme a molti autori coevi, come Ugo di San Vittore – il che dimostra la permeabilità della biblioteca alla produzione contemporanea. Si stimano inoltre una quarantina di testi liturgici, tutti in molteplici copie. L'abbazia di Lambach era dunque senz'altro inserita nel contesto della preponderante cultura monastica e i suoi stessi monaci sembrano aver visitato spesso altre comunità d'area germanica. Tuttavia la situazione tendenzialmente florida, al girare del secolo, per varie cause – e non solo culturali – si deteriora; le sorti di Lambach sembrano rispecchiare quelle di altre fondazioni, laddove, come s'è detto, la capacità di rispondere al fabbisogno culturale viene gradualmente delegata all'esterno delle mura claustrali. Il monastero, anche isolato geograficamente, non produce più i testi che servono alla vita della sua comunità,

(?) R.G. BABCOCK, *Reconstructing a Medieval Library. Fragments from Lambach*, New Haven 1993, pp. 35 e ss. Sul tema della ricostruzione di biblioteche si vedano anche le indicazioni, insieme metodologiche ed empiriche, di F. TRASELLI, *Per la ricostruzione delle biblioteche medievali: appunti di un bibliotecario*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi utilizzazione del libro*, a c. di G. LOMBARDI e D. NEBBIAI DALLA GUARDA, Roma 2000, pp. 179-189.

e non li produce sotto un duplice aspetto: materiale ed intellettuale. Dei pochi manoscritti duecenteschi che Lambach sembra tramandare la maggior parte è stata esemplata in Francia e in Italia⁽⁸⁾: l'abbazia avrebbe dunque acquistato e non autoprodotta i suoi libri. E per di più sembra che al mondo monastico sia sfuggita la prerogativa sulle idee. A Lambach infatti si comprano i libri dei nuovi ordini religiosi – domenicani e francescani –, si compra Aristotele, summe e commentari giuridici, evidentemente connessi all'emergente mondo universitario e scolastico.

È un nuovo e diverso profilo di lettore, e scrivente, ad indurre le trasformazioni che qui c'interessano: da un lato la professionalizzazione del sapere, operata dalle università e dagli *studia* religiosi – con l'elaborazione di nuove modalità di fruizione del testo⁽⁹⁾ –, e dall'altro l'emersione d'una classe di lettori – talvolta legati all'uso del volgare – ormai “de-istituzionalizzati” – tali nella misura in cui gestiscono il loro *corpus* librario al di fuori delle istituzioni, in casa, mentre in realtà, spesso, lo sono assai meno nella sostanza delle loro raccolte, le quali tendenzialmente riflettono i gruppi d'appartenenza: università, corporazioni professionali o, naturalmente, ordini religiosi⁽¹⁰⁾.

(8) BABCOCK, *Reconstructing* cit., pp. 67 e ss.

(9) Cfr. a titolo d'esempio L.J. BATAILLON, *Le lecture dei maestri dei Frati Predicatori*, in *Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti (secoli XIII-XIV)*. Atti del XXXII Convegno internazionale (Assisi, 7-9 ottobre 2004), Spoleto 2005, pp. 115-140, D. FRIOLI, *Gli inventari delle biblioteche degli Ordini mendicanti*, *ibid.*, pp. 301-373 e R.H. ROUSE - M.A. ROUSE, *Concordances et index*, in *Mise en page et mise en texte du manuscrit*, éd. H.J. MARTIN et J. VEZIN, Paris 1990, pp. 219-229.

(10) Può rappresentare un aspetto del medesimo problema il fatto che «un'alta percentuale della documentazione a noi pervenuta [per il XIII secolo] è costituita da atti privati» (O. AMORE, *L'apporto degli atti privati alla conoscenza della società medievale*, in «Studi Romani», XXVIII (1980), p. 459 (in part. pp. 459-476). Ma cfr. anche A. PETRUCCI, *I documenti privati come fonte per lo studio*

Quanto fin qui detto può forse bastare a giustificare un generico interesse per la cultura libraria del XIII secolo – cosa del resto già dimostrata dall'abbondanza degli studi in merito e dei tentativi sintetici⁽¹¹⁾ –, ma certo non rende ancora ragione della prospettiva particolare qui assunta. I caratteri appena accennati paiono, in effetti, latori non già d'imponenti ma generiche mutazioni quanto invece d'una risultanza unitaria, anticipatrice di alcuni dati già quasi moderni. Abbiamo infatti l'impressione – e di questo tratteremo – che le molteplici scomposizioni culturali rintracciabili nel corso del XIII secolo, sul piano delle tradizioni manoscritte, producano qualcosa di parzialmente inedito, ovvero la nascita e la piena diffusione di libri manoscritti “disciplinari”, dove per “disciplina” può intendersi un *corpus* di saperi stabilito attraverso un repertorio di testi ricorrenti, ma pure un ordine, un'episteme, duttile ma comunque suscettibile di comporre catene testuali all'interno del libro manoscritto, e pure infine – soprattutto sul versante romanzo – una fase, per quanto ancora embrionale, della questione dei generi testuali.

Sempre seguendo Petrucci, potremmo dire che il modello di libro miscellaneo “cassiodoreo”⁽¹²⁾ viene rielaborato nel XIII secolo anche perché le fondamenta della cultura che quel modello aveva prodotto venivano meno. L'episteme tardo-antico ed alto-medievale – sino alle più tarde scuole del trivio latino – poggia su un universo eminentemente “grammaticale”: testo – *auctoritas* da commentare – è la Natura come la

dell'alfabetismo e della cultura scritta, in *Gli atti privati nel tardo medioevo. Fonti per lo stato sociale*, a c. di P. BREZZI ed E. LEE, Roma 1984, 256-266).

⁽¹¹⁾ Si veda fra tutti P. SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche per lo studio dei manoscritti in litterae textuales prodotti in Italia nei secoli XIII-XIV*, in «Scrittura e Civiltà», XVII (1993), pp. 43-101.

⁽¹²⁾ Cfr. A. PETRUCCI, *Dal libro unitario cit.*

Bibbia, il mondo e la parola. Spiegava Gregory che quella del “testo” non era affatto una semplice metafora ma invece una modalità effettiva di percepire l’universo fisico in quanto “leggibile” e perciò latore d’insegnamento ed a sua volta insegnabile nella decifrazione delle sue figure⁽¹³⁾. Questo particolare assetto della conoscenza deve aver pure avallato, almeno da un punto di vista teorico, l’assemblaggio di materiali testuali eterogenei, collezionabili e ridicibili a qualche forma d’unità proprio in virtù delle pratiche della *lectura*, ovvero una metodologia esegetica virtualmente estendibile all’intero scibile. Ora, sembra che nel corso del XIII secolo la natura del manoscritto miscelaneo – ed è chiaro che non si parla di costruzioni fattizie – possa definirsi invece su un’altra variabile: la specializzazione dei saperi – risultato d’una scomposizione degli oggetti di studio in discipline autonome – e la frammentazione del corpo dei lettori in identità multiple via via distinguibili. Al netto dei limiti inerenti ad ogni generalizzazione, vorremmo dire che fintantoché è esistita una sola antropologia di intellettuale, il chierico o il monaco, ad esso spettava la lettura di tutto; al parcellizzarsi delle identità intellettuali è invece corrisposta una diluizione del “leggibile” in *corpora* distinti l’uno dall’altro ma tuttavia tendenti ad un particolare ordine redazionale: la questione riguarda dunque le forme dell’organicità, o della disorganicità, di simili miscellanee⁽¹⁴⁾.

Il tema incoraggia la ricerca di un senso all’interno di ciò che di volta in volta viene definito in quanto “antologia”, “raccolta” o “collezione”. So-

(13) Cfr. T. GREGORY, *L’idea di natura nella filosofia medievale prima dell’ingresso della Fisica di Aristotele. Il secolo XII*, in Id., *Mundana sapientia. Forme di conoscenza nella cultura medievale*, Roma 1992, pp. 77-78.

(14) Per la terminologia cfr. M. MANIACI, *Terminologia del libro manoscritto*, Roma 1996, pp. 210-212.

prattutto la storiografia letteraria d'area francese, agevolata dalla presenza d'alcune imponenti figure autoriali per il basso Medioevo e da una fitta messe di testi, ha ragionato sul valore, più che filologico e materiale, letterario appunto, di alcune collezioni. Da quando Monfrin notava che «la juxtaposition, et parfois une ébauche de combinaison, dans les mêmes recueils, des “romans antiques” est un fait important»⁽¹⁵⁾ molte categorie sono state impiegate – il “cronotopo” fra tutte⁽¹⁶⁾ – o forgiate quasi ex novo – la “congiuntura”⁽¹⁷⁾ – al fine di esplicitare un atto creativo e semantico com'è quello di raccogliere testi in un unico volume⁽¹⁸⁾. Tuttavia la dimensione puramente letteraria, e spesso romanzesca, non è l'unica all'interno della quale sia immaginabile un discorso sul libro miscelaneo duecentesco; anzi, in ambito latino si possono osservare i caratteri propri di quel contesto linguistico-culturale, il latino appunto, che contribuiscono a spiegare il senso generale dei *corpora* testuali: fra tutti, alcune forme della “serialità”,

(15) J. MONFRIN, *Les translations vernaculaires de Virgile au Moyen Age*, in *Lectures médiévales de Virgile*. Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 25-28 octobre 1982), Roma 1985, p. 197.

(16) Cfr. a titolo d'esempio E. BAUMGARTNER, *Romans antiques, histoires anciennes et transmission du savoir au XIIème et XIIIème siècles*, in *Mediaeval Antiquity*, ed. A. WELKENHUYSEN, H. BRAET e W. VERBEKE, Leuven 1995, pp. 219-235.

(17) Cfr. almeno R. TRASCHLER, *Disjointures-Conjointures. Étude sur l'interférence de matières narratives dans la littérature française du Moyen Age*, Tübingen-Basel 2000 e W. AZZAM - O. COLLET - Y. FOHER-JANSSENS, *Cohérence et éclatement: réflexion sur les recueils littéraires au Moyen Age*, in «Babel», XVI (2007), pp. 31-59.

(18) Si vedano pure i saggi raccolti nel volume *Le recueil au Moyen Age. Le Moyen Age central*, éd. O. COLLET et Y. FOHER-JANSSENS, Turnhout 2010 in particolare, per questioni analoghe alle presenti, F. GINGRAS, *Mise en recueil et typologie des genres aux XIIIème et XIVème siècles: romans atypiques et recueils polygénériques (Biausdous, Cristal et Claire, Durmart le Gallois et Mériaduec)*, pp. 91-111.

che dunque permetterebbero non solo d'indagare la costituzione d'un singolo *corpus*, ma di vederne pure, in certa misura, la sua disponibilità a divenire *forma recepta*.

Tuttavia è nella realtà della biblioteca che si realizza una più evidente forma di collezione, anch'essa legata ai modi della specializzazione e della laicizzazione del libro e della sua lettura. Si prenda come esempio l'inventario di San Marco in Pistoia (1275), dove ancora in presenza d'una raccolta libraria tutta liturgica, cioè "funzionale" – e non ancora teologico-filosofica –, ad essere catalogato è complessivamente il *thesaurus ecclesiae*, che comprende in egual misura manoscritti, paramenti ed altri oggetti di valore⁽¹⁹⁾, o in ambito laico la disposizione testamentaria (1270) di Guidardus, medico genovese, che lega unitamente «libros et ferramenta mea medicandi»⁽²⁰⁾. In questi casi il libro stenta ad emergere come fatto in sé. Altrove, invece, gli inventari dei beni appartenuti soprattutto alle grandi comunità religiose iniziano a dissociare il manoscritto dal resto del patrimonio e il libro definisce uno spazio autonomo; contemporaneamente la sua dislocazione all'interno della singola raccolta si articola in raggruppamenti via via più corrispondenti alle discipline dominanti. Gli esempi abbondano: dai celebri testamenti dei cardinali duecenteschi⁽²¹⁾, che in taluni casi operano delle vere e proprie distinzioni

⁽¹⁹⁾ Pistoia, Archivio di Stato, Diplomatico, S. Michele in Forcole, 1275 giugno 6, Pistoia n. 257.

⁽²⁰⁾ Genova, Archivio di Stato, Notai Antichi, Guglielmo di San Giorgio, 72, f. 52v.

⁽²¹⁾ Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980; V. BRANCONE, *Il tesoro dei cardinali del Duecento. Inventari di libri e beni mobili*, Firenze 2009 e sempre A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le biblioteche curiali duecentesche*, in *Libri, lettori e biblioteche* cit., pp. 263-275.

tematiche all'interno dei patrimoni – *libri theologici, philosophici, libri iuris tam canonici quam civilis, originalia Patrum*⁽²²⁾ –, alle biblioteche “istituzionali”, come sono le raccolte sorboniane inventariate tra il 1275 e il 1338⁽²³⁾, dove le vaste collezioni erano spartite in gruppi disciplinari estremamente coerenti: dai più ovvi *originalia* e Scritture, passando per *auctores et poetae, libri naturales, morales* sino ai *libri quadruviales e medicales* o rubriche consacrate agli scritti “ereticali” e condannati, *errores diversi condempnati*⁽²⁴⁾. Si tratta in definitiva dalla nascita della biblioteca scolastica, strutturata secondo gli assi epistemologici di quella specifica cultura, o meglio – potremmo dire – la biblioteca degli scolastici, giacché pure singole raccolte individuali iniziano a connotarsi ad un livello disciplinare. È il caso, tra gli altri, dei libri che Rolandino di Chieri, cappellano pontificio, lascia alla chiesa di S. Andrea, a Chieri per l'appunto (1261). «Isti sunt libri (...) relictis a domino Rollandino predicto ad honorem Dei et beati Andrei communis Carij»⁽²⁵⁾:

1. Liber Aviceni pulcer (...)
2. Liber Galeni de ingenio sanitatis
3. Item Sarapion et Almansor et liber divissionum in uno volumine
4. Ars medicine et urine Ysaac in uno volumine

(22) PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti cit.*, pp. 264-265.

(23) Cfr. al riguardo L.V. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, vol. III, Paris 1881, pp. 9-114; A. FRANKLIN, *Les anciennes bibliothèques de Paris*, 3 voll., Paris 1867, vol. I, pp. 221-317, R.H. ROUSE - M.A. ROUSE, *La bibliothèque du collège de Sorbonne*, in *Histoires des bibliothèques françaises*, 4 voll., dir. A. VERNET, Paris 1989, vol. I, pp. 113-123 e R.H. ROUSE, *The Early Library of the Sorbonne*, in «Scriptorium», XXI (1967), pp. 227-225, che riporta i primi frammenti di un catalogo del 1275.

(24) Cfr. DELISLE, *Le cabinet cit.*

(25) Chieri, Biblioteca civica e Archivio storico, Fondo S. Andrea, Liber Statutorum confirmatorum, MCCCXIII, f. 47.

5. Libri Galeni quinque in uno volumine
6. Quatuor commenta et liber de animalibus Aristotelis
7. Pratica Stephanonis
8. Diete universales
9. Liber arismetrice Boetii
10. Tredicim libri Aristotelis in uno volumine
11. Comentum Averoyis super libro de anima
12. Sextus de naturalibus Avicenni et sufficientia in uno volumine
13. Comentum Averoyis super Metaphysica
14. Biblia pulcra et delicata
15. Psalterium glossatum
16. Epistole Pauli glossate
17. Expositiones doctorum super totam Bibliam
18. Postille super Ecclesiastico Hugonis cardinalis
19. Postille super Luca, Epistola ad Romanos et super Ecclesiastes et sermones plures in uno volumine
20. Questiones magistri Guillelmi Altissidori super libris Sententiarum
21. Beniamini de contemplatione
22. Sermones fratris Iohannis de Rupella et multi alii sermones in uno volumine
23. Cronice de mirabilibus mundi
24. Liber miraculorum Sancti Brandani
25. Liber decretalium pulcer cum apparatu Bernardi
26. Summa Goffredi
27. Summa Raymundi

La raccolta, seppur non ampia, è tuttavia un avanzato modello di biblioteca teologico-filosofica, cioè scolastica – naturalistica, filosofica e scritturale al medesimo tempo –, dove fanno la loro simultanea comparsa le scienze greco-latine, la filosofia e la medicina araba, le summe scolastiche d'argomento giuridico e teologico. L'affermarsi graduale di questa cultura, che ovviamente comporta un suo modello di biblioteca, produce la progressiva marginalizzazione

delle culture, e delle biblioteche monastiche, le quali, nel tentativo di mantenere la propria identità – ancorata ai testi e ai modi della *ruminatio* patristico-esegetica⁽²⁶⁾ –, rischiano così di defluire nell’ambito d’«une culture désormais sclérosée»⁽²⁷⁾, ovvero ignara di ciò che si scrive e s’insegna intorno alle università e ai conventi dei nuovi ordini. In previsione di quanto si dirà a breve, nei libri di Sant’Andrea va del resto segnalata la presenza di miscellanee organiche che, come si vede, s’affoltano più che altrove tra i libri connessi alle discipline tipicamente duecentesche: la medicina d’ascendenza greco-araba e la filosofia di derivazione aristotelica.

Ciò detto, è nel corpo del singolo manoscritto che questa tendenza ad un ordine disciplinare, alla costituzione epistemologica del codice e delle sue scelte redazionali, si fa a mio avviso più interessante. Le ricerche che presiedono a queste pagine⁽²⁸⁾ sembrano mostrarci, in effetti, che nell’antica dialettica tra libro unitario e miscellanea disorganica il secolo XIII vede il prevalere d’una “forma mista”, un libro che racchiude più opere tra loro relazionate, anche se molto spesso imputabili a differenti autori; tra la collezione meditata e omogenea, volta a salvaguardare un patrimonio testuale unitario, e la miscellanea “brutalmente” disorganica (ma fino a che punto esiste la disorganicità, in una qualsivoglia raccolta di testi – laddove questa non sia avventizia o composita?)⁽²⁹⁾, il

⁽²⁶⁾ S. GAVINELLI, *Per una biblioteconomia degli Ordini mendicanti*, in *Libri, biblioteche* cit., p. 288 (pp. 265-300).

⁽²⁷⁾ A. BONDÉELLE, *Trésor des moines. Les Chartreux, les Cisterciens et leurs livres*, in *Histoire des bibliothèques françaises* cit., vol. I, pp. 65-81 (p. 66).

⁽²⁸⁾ Cfr. *infra* nota *.

⁽²⁹⁾ Cfr. al riguardo le osservazioni di A. PETRUCCI, *Spazi di scrittura e scritture avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pra-*

Duecento sembra tramandare un'idea di libro – all'apparenza maggioritaria – la cui forma risulta mediana tra le due, ovvero un volume miscelaneo che pure, il più delle volte, risponde a criteri redazionali operanti e visibili anche in presenza di testi giustapposti lontani nel tempo e nello spazio – siano essi il tempo e lo spazio della loro produzione o il tempo e lo spazio “narrati” e acclusi al testo.

È senz'altro vero, com'è già stato notato⁽³⁰⁾, che esiste quasi sempre un tasso d'inesplicabilità in certi codici miscelanei – un'inesplicabilità dovuta al caso o allo stesso processo formativo del singolo libro, stratificatosi magari in tempi prossimi ma distinti o per le cure di personaggi diversi. Eppure il caso specifico del manoscritto duecentesco, per le condizioni tutte particolari che caratterizzano da un lato la cultura scolastico-universitaria – le discipline e la professionalizzazione del lavoro intellettuale – e dall'altro le letterature romanze – il problema dei generi –, presta il fianco, forse più che altri, ad uno studio delle relazioni testuali materialmente esistenti nel singolo oggetto librario in quanto specchio di riformulazioni epistemologiche. D'altronde, la tecnicizzazione di cui parlavamo, se da un lato produce strumenti per operare nel vasto spazio della biblioteca – gli inventari ad esempio –, dall'altro opera sulla scala minore del singolo libro. Il XIII secolo è, in effetti, l'epoca che vede la diffusione di concordanze ed indici⁽³¹⁾, strumenti che sottopongono il singolo testo al medesimo trattamento che l'inventario riserva all'intero *corpus*

tiche del reimpiego nell'Alto Medioevo. Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 16-21 aprile 1998), 2 voll., Spoleto 1999, vol. II, pp. 981-1005.

⁽³⁰⁾ J.P. GUMBERT, *One book many texts: the Latin tradition*, in *Codices Miscellaneorum*. Brussels Van Hulthem Colloquium 1999, éd. par R. JANSSEN-SIEBEN et H. VAN DIJK, Bruxelles 1999, pp. 27-36.

⁽³¹⁾ R.H. ROUSE - M.A. ROUSE, *Concordances et index* cit.

della biblioteca. L'“indicizzazione del sapere” è con ciò un fenomeno eminentemente duecentesco. Gli ordini domenicani e francescani, del resto, animati dal desiderio di disporre della conoscenza a fini didattici, dialettici e retorici, sono con ciò grandi catalogatori, menti ordinatrici ed economiche che hanno prodotto indici dei libri, inventari di biblioteche e su scala ancora maggiore repertorio degli inventari. Il “circolo catalogafico” e i suoi molteplici livelli sono affrontati assai rigorosamente dai frati duecenteschi, e soprattutto da quei francescani inglesi che agli inizi del XIV secolo fanno stilare il *Registrum Anglie de libris doctorum et auctorum veterum*⁽³²⁾, ovvero un catalogo delle opere di alcune tra le maggiori *auctoritates* e dei moderni autori presenti nelle biblioteche inglesi facenti capo all'ordine, in definitiva una catalogo unico di tutte le biblioteche appartenenti ai francescani d'Inghilterra. Nel *Registrum* lo studente in teologia presso l'ordine poteva trovare un elenco di opere, ordinate per autore, ed accanto alcune sequenze numeriche che identificavano la biblioteca che quelle opere possedeva. Lo strumento, decisamente avanzato, risponde al bisogno d'ordine intellettuale e di formalizzazione che la cultura scolastica perseguì sia a livello dei contenuti sia a livello istituzionale, ossia i modi e i luoghi dello studio e del suo insegnamento. È possibile allora che una simile sensibilità si sia esercitata pure nell'allestimento di libri che sapessero in definitiva contenere ed organizzare la pluralità di saperi dei quali si costruiva un nuovo ordine.

Le ipotesi e le piste storiografiche qui riassunte saranno adesso verificate in due ambiti della tradizione

⁽³²⁾ *Registrum Anglie de libris doctorum et auctorum veterum*, ed. by R.H. ROUSE and M.A. ROUSE, London 1991.

latina e attraverso alcuni casi tolti dal dominio volgare. Per quanto riguarda i primi due ci concentreremo su alcuni manoscritti recanti qualche forma di canone di *auctores* classici latini e su una particolare tipologia di codici storiografici. Gli esempi prescelti tra i vari disponibili saranno utili ad illustrare quanto fin qui supposto, ovvero la ricorrenza di strutture redazionali stabili, di costellazioni autoriali e testuali all'interno del medesimo manoscritto e la loro possibile serialità lungo la tradizione: in definitiva l'originarsi d'un libro, d'una forma redazionale forte, talvolta stabile e riproducibile. Anche le eccezioni rispetto alle strutture dominanti, non saranno trascurabili, giacché esse sono indizio, più o meno chiaro secondo le circostanze, d'una disponibilità del testo, o delle catene testuali, a riconfigurarsi di libro in libro.

La questione intorno alla tradizione degli *auctores* classici lungo il XIII secolo e la loro collocazione in *corpora* testuali è nient'affatto scontata. Su di essa gravano almeno due ordini di problemi. Da un lato, la lunga consuetudine che identifica il secolo XIII solo con la scolastica universitaria e dunque poco interessato alla tradizione letteraria e retorica degli *auctores* – una visione questa che, in definitiva, mirava a contrapporre le università duecentesche, le forme della loro conoscenza, alla «coscienza, diremo, umanista della scuola clericale del medioevo»⁽³³⁾. Si trattava

⁽³³⁾ A. VISCARDI, *Lettura degli auctores moderni nelle scuole medievali di grammatica*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, 2 voll., Modena 1959, vol. II, p. 873. Numerose del resto sono state le definizioni, quasi antonomastiche, volte a fare del Duecento un secolo senza "classicità": "il secolo senza Roma" (G. TOFFANIN, *Il secolo senza Roma*, in *Id.*, *Storia dell'umanesimo*, vol. I, Bologna 1952), "l'esilio delle Belle Lettere" (E. GILSON, *La philosophie au moyen âge*, Paris 1952, tr. it. *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV*, Firenze 2005, pp. 457-472), tra le altre. Per un

d'opporre il *trivium* tardo-antico e alto-medievale, la cultura tutta grammaticale degli *auctoristae*, allo studio del linguaggio per come esso s'andava modificando sotto la spinta delle logiche aristotelico-scolastiche, le quali oggettivamente s'allontanavano dalla grammatica per *exempla* fondata sulla lettura degli *auctores*⁽³⁴⁾. D'altra parte, a complicare la situazione interviene pure una certa difficoltà nel definire un canone. Lungo il corso del Duecento, in effetti, le proposte si susseguirono. Sembrerebbe che l'insegnamento grammaticale, e pertanto lo studio e la diffusione degli *auctores* classici, nel momento della loro competizione⁽³⁵⁾ con

ripensamento critico cfr. F. BRUNI, *Boncompagno da Signa, Guido delle Colonne, Jean de Meung: metamorfosi dei classici nel Duecento*, in Id., *Testi e chierici del Medioevo*, Genova 1991, p. 46 (originariamente apparso in «Medioevo Romanzo», XII (1987), pp. 103-128).

⁽³⁴⁾ Di questo processo sembra essere un ottimo rappresentante il *De vulgari* dantesco, nel quale le due opzioni – il linguaggio sotto la logica aristotelica, da un lato, e la normatività storico-autoriale, dall'altro – costituiscono la tensione interna al trattato e ne determinano la divisione in libri. Al di là del caso dantesco, la questione è imponente; ci limitiamo pertanto a segnalare D.L. BLACK, *Traditions and Transformations in the Medieval approach to Rethoric and related Linguistic Arts*, in *L'enseignement de la philosophie au XIII siècle. Autour du "Guide de l'étudiant" du ms. Ripoll 109*, éd. C. LAFLEUR, Turnhout 1997, pp. 233-254 e nel medesimo volume I. ROSIER, *La grammaire dans la "Guide de l'étudiant"*, pp. 255-279; L. HOLTZ, *L'émergence de l'œuvre grammaticale de Priscien et la chronologie de sa diffusion*, in *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes*, ed. M. BARATIN, B. COLOMBAT, L. HOLTZ, Turnhout 2009, pp. 37-55; H.A.G. BRAAKHUIS, *Logica Modernorum as Discipline at the Faculty of Arts of Paris*, in *L'enseignement des disciplines à la Faculté des Arts (Paris et Oxford, XIIIème-XVème siècles)*, éd. O. WIJERS et L. HOLTZ, Turnhout 1997, pp. 129-145; I. ROSIER-CATACH, *Le trivium à la Faculté des arts*, *ibid.*, pp. 97-128 (in particolare 109-110) e infine S. MAGRINI, *Programmi e manuali di Logica Antiqua a confronto tra i secoli XII e XV*, in «Segno e Testo», VI (2008), pp. 297-336.

⁽³⁵⁾ «Qui perfectus fieri nequeat artista / vel propter penuriam rerum decretisa, / saltem illud appetat, ut sit auctorista, / sicque non

l'altro polo educativo rappresentato dalle università o dagli *studia* mendicanti, abbia teso ad implodere, non riuscendo più a statuire una tradizione autorevole e uniforme e con ciò un repertorio stabile, ed economico, d'autori. Canoni di *auctores* come quelli proposti da certi *magistri* – ad esempio Corrado di Hirsau⁽³⁶⁾, Ugo di Trimberg⁽³⁷⁾ o ancora, per l'area italiana, il *planctus* in morte del *magister* Ambrogio⁽³⁸⁾ – si limitano ad elencare innumerevoli autori latini classici e tardo-antichi o testi autorevoli, ritenuti normativi in materia di lingua e stili (da Virgilio all'erbario di Macer Floridus, per fare un esempio), senza che sia facile identificare il criterio di selezione che dovrebbe informare quei repertori ed eventualmente le sillogi testuali materialmente derivate. In tal senso si comprendono meglio operazioni come quella dantesca, ovvero la progressiva elaborazione – tra *Vita Nova*, *Convivio*, *De vulgari* e infine *Commedia* – d'un canone alto e più ristretto di quello che potremmo definire il canone “grammaticale” degli *auctores* classici: la costituzione della serie *regulata* con le aggiunte che si possono ricavare da altri luoghi, Cicerone e Boezio citati nel *Convivio*, e i quattro prosatori elencati nel *De vulgari*⁽³⁹⁾.

In un simile contesto che cosa potrà ricavarsi dalla proiezione di queste problematiche “teoriche” sullo

ingloriosus erit *latinista*» (*Das Registrum multorum auctorum des Hugo von Trimberg. Ein Quellenbuch zur Lateinischen Literaturgeschichte des Mittelalters*, von J. HUEMER, Vienna 1888, pp. 43-46).

⁽³⁶⁾ CORRADO DI HIRSAU, *Dialogo sugli autori*, a c. di R. MAR-
CHIONNI, Pisa-Roma 2007.

⁽³⁷⁾ *Das Registrum multorum auctorum cit.*

⁽³⁸⁾ R. AVESANI, *Il primo ritmo per la morte del grammatico Ambrogio e il cosiddetto “Liber Catonianus”*, in «Studi Medievali», s. III, VI (1965), pp. 455-488.

⁽³⁹⁾ Cfr. C. VILLA, *Il canone poetico mediolatino (e le strutture di Dante in Inf. IV e Purg. XXII)*, in «Critica del Testo», III/1, 2000 (= *Il Canone alla fine del millennio*), pp. 155-176.

sfondo della tradizione manoscritta ed in particolare sui quei libri miscellanei che raccolgono insieme gli *auctores* ritenuti canonici? Già Birger Munk Olsen, per i secoli che precedono il Duecento, aveva condotto una ricerca sulla reale circolazione manoscritta dei classici latini⁽⁴⁰⁾. Tuttavia i manoscritti censiti da Munk Olsen avevano un limite cronologico interno (i secoli XI e XII): per di più egli stabilisce il repertorio d'autori da censire ed indagare tramite elementi di cronologia esterna – ovvero annota tutti i codici dei secoli XI e XII recanti autori e testi precedenti il IV secolo⁽⁴¹⁾ – mentre la presente ricerca, benché più limitata, cerca di identificare ciò che la stessa tradizione manoscritta trattava come *auctor* classico. Il “censimento Munk Olsen”, comprende autori la cui posizione all'interno d'un preteso canone, come cercheremo d'illustrare per il XIII secolo, appare ambigua (Seneca ed Apuleio, per esempio) e rischia d'escluderne altri (Aviano, per fare un nome) che in molti testimoni duecenteschi ricorrono invece insieme agli *auctores* maggiori, e questa volta indiscussi, del canone latino.

Consideriamo la posizione che Apuleio e Seneca occupano all'interno del manoscritto duecentesco. Come s'è detto, Munk Olsen iscrive i due scrittori latini al suo repertorio di classici. In effetti, Apuleio, autore ‘classico’ se si guarda alla cronologia, lo pare assai meno se còlto in prospettiva epistemologica e disciplinare. Egli sembra ben lontano, in effetti, dagli interessi di quella tipologia intellettuale votata alla lettura e all'*enarratio auctorum*, quella del *magister* di scienze del linguaggio, desideroso d'apporre le sue

⁽⁴⁰⁾ B. MUNK OLSEN, *L'Étude des auteurs classiques latins aux XIème et XIIème siècles*, 4 voll., Paris 1982-1987, si veda pure dello stesso, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto 1991.

⁽⁴¹⁾ ID., *L'Étude des auteurs* cit., vol. I, p. XII.

glosse al testo dei classici. Ad osservare la tipologia di manoscritti che spesso tramandano le opere di Apuleio ci si accorge facilmente che la sua ricezione duecentesca è per lo più esente da interessi grammaticali, letterari o retorici, mentre si configura più di frequente come una ricezione filosofica, facendo di Apuleio uno scrittore per filosofi e non direttamente per *auctoristae*. Così il codice della Biblioteca Apostolica Vaticana Reg. lat. 1572 conserva Apuleio insieme al *Timeo* platonico nella versione di Calcidio; l'Ottoboniano Latino 1516 della stessa Vaticana insieme al *Somnium Scipionis* di Cicerone, al commentario di Macrobio, al *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella ed ancora al *Timeo* tradotto e commentato da Calcidio. Nel piccolo codice Urbinate Latino 1141, costituito da quarantacinque carte interamente consacrate alla sua opera, a fare di Apuleio un autore principalmente filosofico intervengono le note di lettura apposte sui margini: glosse che evidenziano una ricezione chiaramente filosofico-teologica, com'è quella che segnala in che modo le creature che Apuleio chiama «demones» «nos angelos appellamus», o la chiosa sui gradi e le gerarchie di simili creature o ancora la nota che mette in esergo le differenze fra «sensus» e «intellectum». Del resto, la stessa impressione la si ricava da alcuni inventari: tra tutti il già citato catalogo sorboniano, con le sue distinzioni disciplinari, che inserisce le opere d'Apuleio tra i «libri morales»⁽⁴²⁾ in mezzo agli scritti aristotelici, senecani e genericamente filosofici. Gli stessi manoscritti censiti da Munk Olsen, inoltre, pongono quasi sempre Apuleio sotto la categoria del «Platonicus philosophus».

Considerazioni analoghe varrebbero anche per altri autori, antichi o tardo-antichi, quale il già citato

(42) Cfr. DELISLE, *Le cabinet* cit., p. 86.

Macrobio⁽⁴³⁾, o per singole opere. Ma il caso più istruttivo sembra quello di Seneca. Bernard Guenée, a proposito di Sallustio⁽⁴⁴⁾, ricordava come a un miniatore quattrocentesco venisse chiesto di rappresentare lo storico romano alla maniera attuale, vestito *grosso modo* come poteva vestire il suo lettore. È questa un'evenienza classica, del tutto normale, negli "anacronismi" che il Medioevo e non meno l'Umanesimo hanno prodotto. Un'attualizzazione del passato che, se da un lato nega il distanziamento storico, dall'altro produce autorappresentazioni e desideri d'identificazione. A nostro avviso, però, il caso che qui c'interessa, ovvero la ricezione, o piuttosto la percezione, di Seneca all'interno del più vasto canone degli autori antichi, è d'altra natura. Sul tema della ricezione, del resto, la critica s'era già autorevolmente espressa⁽⁴⁵⁾, scegliendo la direttrice principale del Seneca tragico, quello che in definitiva più s'accredita ad essere assunto come *auctor* "letterario", e mostrandone una discreta diffusione per i secoli dell'alto Medioevo, salvo poi dover constatare⁽⁴⁶⁾ che il Seneca realmente diffuso nel periodo che qui più c'interessa è quello "morale", rimaneggiato dalla Patristica ed in particolare da Girolamo⁽⁴⁷⁾ che già a

(43) Si veda al riguardo, per una storia della ricezione analoga alla prospettiva qui adottata, I. CAIAZZO, *Lectures médiévales de Marcrobo*, Paris 2002, in particolare pp. 27-43.

(44) B. GUENÉE, *Histoire et culture historique dans l'occident médiéval*, Paris 1980, tr. it. *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna 1991, p. 301.

(45) Cfr. all'origine E. FRANCESCHINI, *Glosse e commenti medievali a Seneca tragico*, in Id., *Studi e note di filologia latina medievale*, Milano 1938, pp. 39-39; G. BRUGNOLI, *La tradizione delle Tragoediae di Seneca*, in «Giornale Italiano di Filologia», LII (2000), pp. 5-15 e soprattutto Id., *La lectura Senecae dal tardo-antico al XIII secolo*, *ibid.*, pp. 225-247.

(46) BRUGNOLI, *La lectura Senecae* cit., pp. 245-246.

(47) Cfr. L. TAGACZ, *Seneca e Girolamo*, in *Seneca e i cristiani*. Atti del Convegno internazionale (Università cattolica del S. Cuore, Biblioteca Ambrosiana, Milano, 12-14 ottobre 1999), a c. di A.P. MARTINA, Milano 2001, pp. 323-333.

suo tempo lo poneva *in catalogo sanctorum*. Vi fu inoltre una particolare attenzione del mondo monastico, e segnatamente cistercense, per lo stoicismo senecano e per la lettura delle sue *Epistolae*⁽⁴⁸⁾. Importanti florilegi morali con *excerpta* senecani, nel XIII secolo, vengono ancora allestiti proprio in ambienti cistercensi, com'è il caso, tra gli altri, del *Liber exceptionum ex libris viginti trium auctorum*⁽⁴⁹⁾. In sintonia con queste prime impressioni va poi detto che gli scritti senecani divennero nel Duecento una "cava da cui estrarre sentenze"⁽⁵⁰⁾, ma anche qui non tanto per *auctoristae* e affini quanto invece per teologi, storiografi ed agiografi.

Ciò detto, osserviamo in che modo la tradizione duecentesca continui a problematizzare la posizione di Seneca nel contesto d'un canone d'autori classici. Seneca è certamente *auctoritas* d'indiscussa fama che si giova di un'ampia tradizione manoscritta ben viva nel secolo XIII. Tuttavia, ragionando sugli epistemi che soggiacciono all'organizzazione d'un libro manoscritto e dunque alla sua lettura, bisogna constatare come molti codici rivelino una certa differenza della circolazione senecana rispetto a quella caratteristica d'altri *auctores*. Nei 35 mss. censiti nella mia ricerca⁽⁵¹⁾, recanti opere di Seneca, pare in effetti evidente la tendenza ad inserire gli scritti del filosofo latino in contesti esorbitanti la *lectura auctorum*, pur intesa nel senso più largo possibile. Si trovano dunque manoscritti come il vaticano Reg. lat. 1575 in cui testi e stralci senecani, autentici ed apocrifi, s'inseriscono in una miscellanea

⁽⁴⁸⁾ P. SMIRAGLIA, *Presenza di Seneca nella cultura del XII secolo, in Seneca e i cristiani* cit., p. 271 (pp. 265-282).

⁽⁴⁹⁾ Cfr. B. MUNK OLSEN, *Les florilèges et les abrégés de Sénèque au Moyen Age*, in «Giornale Italiano di Filologia», LII (2000), pp. 163-183 (p. 170).

⁽⁵⁰⁾ C.M. MONTI, *Aspetti mediolatini dell'epistolario di Seneca. Prime ricerche*, in *Seneca e i cristiani* cit., pp. 283-322 (p. 285).

⁽⁵¹⁾ Cfr. ancora la nota *.

d'autori diversi, da Agostino a Plinio, da Cicerone a Bernardo di Chiaravalle. O anche il Reg. lat. 1440 dove lo Pseudo-Seneca della *Formula vitae honestae* e del *De paupertate* compare in un codice che tramanda le sentenze di Publio Siro, il *De raptu* di Claudiano, nonché il poema cosmologico di Bernardo Silvestre. Tuttavia, decisamente maggioritarie sembrano le evenienze in cui le opere senecane fanno corpo con scritti religiosi, in particolare Girolamo. Importa inoltre rilevare come alcuni manoscritti, soprattutto d'area francese, contribuiscano, dal punto di vista materiale, alla costruzione d'un Seneca, se così si può dire, "teologico" – e non semplicemente cristiano⁽⁵²⁾ –, capace, con ciò, di oltrepassare le epoche. Nel lat. 2695 della Biblioteca Nazionale di Francia il *De remediis fortunae*, alcune sentenze e la *Formula* apocrifia sono tramandati insieme al *De vita beata* di Agostino, ad alcune *Auctoritates Patrum* e ad altri scritti teologico-religiosi; mentre il codice vaticano Reg. lat. 135 tramanda l'*Ad Lucilium* insieme a certe *quaestiones* sull'epistole paoline d'uno Pseudo-Ugo di San Vittore; nell'Add. 34760 della British Library di Londra, un'ampia antologia di meditazioni evangeliche e teologiche, trovano spazio invece il *De remediis* e il *De paupertate*, apocrifo elaborato a partire da estratti delle epistole, la cui « scelta, come bene indica il titolo, è qui più specializzata che nelle altre raccolte antologiche senecane, i cui autori badano a selezionare massime moraleggianti del più vario ambito »⁽⁵³⁾. In più, nel momento in cui il lettore duecentesco collocò i testi senecani nello "scaffale" della sua biblioteca, capitò che anche qui

⁽⁵²⁾ Per il quale rinviamo ad A. MOMIGLIANO, *Note sulla leggenda del cristianesimo di Seneca*, in «Rivista Storica Italiana», LXII (1950), pp. 325-344 (poi riedito in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1979, pp. 13-32).

⁽⁵³⁾ SMIRAGLIA, *Presenze di Seneca* cit., p. 268.

egli dissociasse il filosofo latino dal restante *corpus* degli antichi. In effetti, se l'inventario del convento di San Fortunato a Todi, stilato ai primi del Trecento⁽⁵⁴⁾, colloca i due o tre classici che possiede sotto la rubrica dei «libri pertinentes ad gramaticam», perpetuando dunque un approccio debitore del *trivium*, Seneca invece compare in altra sezione, precisamente tra i «libri diversorum auctorum», che poi altro non sono se non opere teologico-moralistiche, *summae de vitiis et virtutibus* e affini, dove possono ben figurare gli estratti di Seneca a Lucilio o a Paolino. Senza voler proseguire l'elenco delle combinazioni in cui è possibile leggere Seneca, mi limito a segnalare questa specifica modalità di collocazione dei suoi scritti che conferma, forse, l'originaria impressione che il canone duecentesco abbia carattere innanzitutto epistemologico e si definisca non tanto come repertorio cronologico di nomi illustri quanto invece come una vera e propria disciplina, che non fonda la sua *lectio* su scritti recepiti come teologici o addirittura ecclesiastici, ma su una nuova organizzazione del sapere.

Ugualmente interessante è il caso di Boezio, anch'esso emblematico della natura "anfibia" del canone classico duecentesco e dei suoi libri. In effetti, già in epoca alto-medievale la *Consolatio* pare configurarsi come l'opera boeziana maggiormente degna d'un trattamento retorico-grammaticale, le cui origini potrebbero risalire già alle cure filologiche di Cassiodoro⁽⁵⁵⁾. È effettivamente questo il Boezio letterario definito da Ugo di Trimberg⁽⁵⁶⁾ «Boetius de consolatione». Chi ha indagato la fortuna boe-

(54) Cfr. E. MENESTÒ, *Gli inventari trecenteschi della biblioteca del convento francescano di San Fortunato a Todi*, in Id., *Immagini del Medioevo. Saggi di cultura mediolatina*, Spoleto 1994, pp. 191-238.

(55) F. TRONCARELLI, *Tradizione perdute. La "Consolatio philosophiae" nell'Alto Medioevo*, Padova 1981, pp. 128-134.

(56) *Das Registrum multorum auctorum cit.*, p. 24.

ziana nel Medioevo, ed in particolare nei secoli che immediatamente precedono il Duecento⁽⁵⁷⁾, ha dovuto riscontrare, sin da quell'altezza cronologica, un problema di collocazione: quale posto per la *Consolatio* nel *corpus* delle opere boeziane. Le partizioni proposte per le grandi antologie di Boezio oscillano, infatti, tra un criterio ordinativo di carattere "religioso" ed uno "laico" oppure una selezione di opere eseguita su base retorica e talvolta su base dialettica. Quindi, all'interno delle macro-categorie che governavano l'opera boeziana, la *Consolatio* si associa in alcuni casi agli *opuscula sacra* e in altri alle traduzioni aristoteliche eseguite dal filosofo latino, costituendo essa un'eccezione nel *corpus* dell'autore. Così, già a partire dai secoli IX e X, l'autobiografia filosofica di Boezio inizia saltuariamente ad essere tramandata insieme ad altre opere non più boeziane ma poetico-letterarie, ovvero, più nel dettaglio, insieme a quegli *auctores* cristiani tardo-antichi che accedono gradualmente al canone grammaticale delle scuole. Di questo fenomeno rende testimonianza, ad esempio, il ms. 1093 della Dombibliothek di Trier⁽⁵⁸⁾, dove la *Consolatio* si associa a Prudenzio, Aratore e Sedulio ed insieme ad essi riceve le glosse d'un medesimo lettore. Ciò che veramente suscita attenzione nella tradizione duecentesca è proprio l'autonomia – verrebbe da dire l'indisponibilità – della *Consolatio* rispetto al restante *corpus*. Esistono certamente casi in cui Boezio rientra in grandi repertori di *auctoritates*, come nel codice Reg. lat. 1707, dove tra la fine del XIII e gli inizi del XIV s'assembla un vasto repertorio di sentenze

(57) ID., *Boethiana aetas. Modelli grafici e fortuna manoscritta della "Consolatio philosophiae" tra IX e XII secolo*, Alessandria 1987, pp. 107-112.

(58) Se ne veda la descrizione in *ibid.*, pp. 207-209.

e d'autori (da Cicerone a Guglielmo di Conches, passando per Bernardo di Chiaravalle e Terenzio) e in cui Boezio trova spazio sia con estratti del *De consolatione* sia degli *opuscula sacra*; ma in generale accade spesso, nel Duecento, di trovare l'opera della prigionia dissociata dall'ulteriore produzione filosofica, che è invece parte integrante o d'un *cursus* logico o di grandi miscellanee teologiche, le quali legano Boezio ad autori quali Agostino (come nei mss. 70 e 159 della Biblioteca Angelica di Roma). L'ingresso d'una didattica scolastico-aristotelica, inglobando saldamente il «Boetius logicus» ai sui repertori testuali, libera in un certo senso il *De consolatione philosophiae*. Nel censimento alla base di queste pagine l'opera, in effetti, ricorre dieci volte. Dieci occorrenze (fra estratti e trascrizioni complete), all'interno delle quali sei sono i manoscritti recanti il solo testo della *Consolatio*: parrebbe dunque che l'autobiografia boeziana tenda a divenire, nel XIII secolo, un libro *strictu sensu*, occupando da sola l'intero codice che la contiene.

Fin qui le eccezioni. Lungo il XIII secolo si protrae tuttavia anche la tradizione di sillogi "di scuola", ovvero compilazioni di testi ed autori normativi in ambito grammaticale, linguistico e retorico-letterario, secondo la secolare tradizione del trivio latino⁽⁵⁹⁾. Codici di questo tipo identificano in maniera piuttosto evidente un repertorio canonico di letture, arrivando talvolta a produrre distinzioni fin dentro lo stesso canone proposto, tra un repertorio alto, magistrale, ed uno più modesto, composto da autori minori. Questi ultimi ad esempio si raccolgono non di rado

⁽⁵⁹⁾ Cfr. ad esempio R. AVESANI, *Quattro miscellanee medievali e umanistiche. Contributo alla tradizione del Geta, degli Auctores octo e di altra letteratura scolastica*, Roma 1967, in part. pp. 7-27. Ma si veda pure P. DE PAOLIS, *I codici miscellanei grammaticali altomedievali*, in *Il codice miscellaneo* cit., pp. 183-211.

in libri quali il manoscritto vaticano Reg. lat. 1556 che riunisce i *Distica* dello Pseudo-Catone, l'*Ecloga Theoduli*, le *Fabulae* d'Aviano, le *Elegiae* di Massimiano, i versi di Claudiano, l'incompleta *Achilleis* di Stazio e qualche *accessus*. Strutture redazionali di questo tipo rappresentano bene ciò a cui s'accennava precedentemente nei termini di ricorrenze redazionali, giacché gli stessi *auctores*, ad eccezione di Stazio, ritornano in codici come il Reg. lat. 2080 (nelle sole carte duecentesche, 66-95, giacché per il resto si tratta d'un codice composito d'altre epoche)⁽⁶⁰⁾, il Vat. lat. 1663, o, con Stazio questa volta, il manoscritto Barb. lat. 41 (VIII.41) sempre della Biblioteca Apostolica Vaticana. Essi avranno costituito un nucleo d'insegnamento e lettura, per l'apprendimento «del latino, della mitologia classica, della Sacra Scrittura, di nozioni di vario genere, ma soprattutto (...) consigli e precetti»⁽⁶¹⁾, rappresentando un modello di libro che del resto permarrà nell'Europa latino-romanza come testo d'insegnamento fino tutto il Cinquecento.

Il canone degli *auctores* nel XIII secolo è, in effetti, altra cosa rispetto a un repertorio "classicista" di stampo umanistico; è piuttosto una disciplina, un assetto del sapere. Sotto questa prospettiva esso si presta a costituirsi in libro e in *forma recepta*. La posizione

⁽⁶⁰⁾ Cfr. la descrizione in *Manuscripts classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, 2 voll., éd. E. PELLEGRIN, Paris 1978, vol. II, t. 1, pp. 505-510.

⁽⁶¹⁾ AVESANI, *Quattro miscellanee* cit., p. 20. Simili costanti redazionali sono state del resto segnalate da chi si è dedicato allo studio di singole tradizioni autoriali, cfr. ad esempio A. BISANTI, *Le favole di Aviano e la loro fortuna nel Medioevo*, Firenze 2010, p. 20 e ss. Sulla natura e la diffusione di questi *libri manuales* si vedano anche M. BOAS, *De librorum catoniarum historia atque compositione*, in «Mnemosyne», XLII (1914), pp. 17-46; E. KENNARD RAND, *The Classics in the Thirteenth Century*, in «Speculum», IV (1929), pp. 249-269; R.H. ROUSE, *Florilegia and Latin Classical Authors in Twelfth - and Thirteenth - Century Orléans*, in «Viator», X (1979), pp. 131-160.

di Stazio all'interno di simili miscellanee può in tal senso, e talvolta, essere rivelatrice delle sistemazioni interne al canone. Le carte 34-57 (XIIex.-XIIIin.) del ms. Reg. lat. 1562 (BAV), ad esempio, tramandano una ricca sequenza di *proverbia auctorum*, in una silloge che ha evidenti pretese normative: l'ordine testuale è particolarmente interessante, giacché sembra ricapitolare in una medesima raccolta un canone alto della latinità classica – Ovidio, Giovenale, Orazio, Virgilio, Persio e Lucano (con l'intromissione di stralci tolti da Gualtiero di Châtillon) e quel repertorio minore che già abbiamo visto costituirsi in libro – Claudiano, Aviano e Massimiano. I *Proverbia Stacii* (52v.-53r.) occupano le carte intermedie tra Lucano e Claudiano.

Questo duplice posizionamento di Stazio – talvolta nelle sillogi dei minori, talaltra a cerniera dei grandi – può lasciar scorgere i percorsi elaborativi del canone: l'individuazione e l'iterazione di serie testuali che creano modelli di libri miscellanei, specchi di specifiche forme disciplinari.

Il secondo ambito d'indagine riguarda la storiografia. La scrittura storica, in effetti, nel XIII secolo prende varie forme, alcune delle quali si protraggono dai secoli più alti, altre invece sembrano caratteristiche esclusive dell'epoca⁽⁶²⁾. Tra queste ultime ve n'è

⁽⁶²⁾ Cfr. per alcune problematiche generali relative ai vari generi storiografici G. ARNALDI, *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, a c. di G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ, *Il Medioevo latino*, vol. I, *La produzione del testo*, t. II, Roma 1993, pp. 463-513; J-P. GENET, *Histoire et système de communication au Moyen Age*, in *L'Histoire et les nouveaux publics dans l'Europe médiévale (XIII-XV siècles)*. Actes du colloque international organisé par la Fondation de la Science à la casa de Vélasquez (Madrid, 23-24 avril 1993), Paris 1997, pp. 11-29 (p. 19); S. VANDERPUTTEN, *Pourquoi les moines du moyen âge écrivaient-ils de l'histoire. Une approche socio-constructiviste du problème*, in «Studi Medievali», s. III, XLII (2001), pp. 705-723;

una che pare emergere nella duplice dimensione di materia testuale, appunto, e di *corpus* librario, nel senso che uno specifico aspetto della narrazione storica sembra comporsi in oggetti librari definiti e riconoscibili. Si tratta di quella sezione della scrittura storica connessa alla “diaspora” troiana, ovvero al racconto mitico-storiografico della fuga d’alcuni profughi da Troia, il loro arrivo in occidente e la fondazione delle singole *gentes* europee. È un soggetto narrativo evidentemente connesso alle nascenti “regalità” europee – francese, normanna ed inglese soprattutto; si trattò in effetti di fondare, in virtù dell’*origo troiana*⁽⁶³⁾, un discorso sull’eccellenza dei singoli popoli.

Ma prima di scendere al dettaglio d’alcuni codici, converrà forse restituire un quadro dei contenuti. In quanto storia europea, la storiografia medievale è principalmente storia delle *gentes* d’Europa: di popoli, famiglie e genealogie. Solo in tal senso diverrà storia *transmarina*, come recita il titolo della grande cronaca di Guglielmo di Tiro, giacché le genti, a differenza delle terre, si muovono, arrivano in Europa e da essa ripartono, fondando per esempio “storie europee” in Terra Santa al seguito dei crociati.

Il primo polo di questo movimento – ovvero l’arrivo e l’insediamento in Europa – è attivato nella storiografia medievale proprio dal mito troiano⁽⁶⁴⁾.

P. DAMIAN-GRINT, *The New Historians of the Twelfth-Century Renaissance*, Woodbridge 1999, in particolare pp. 43-84.

⁽⁶³⁾ Si vedano le riflessioni di G. PARADISI, *Le passioni della storia. Scrittura e memoria nell’opera di Wace*, Roma 2002 (in part. le pp. 141-142).

⁽⁶⁴⁾ La bibliografia a riguardo è vastissima; mi limito a segnalare i saggi raccolti nel volume *Entre fiction et histoire. Troie et Rome au Moyen Age*, études recueillies par E. BAUMGARTNER et L. HARF-LANCNER, Paris 1997; M.-R. JUNG, *La légende de Troie en France au moyen âge*, Basel-Tübingen, 1996; B. WOLEDGE, *La légende de Troie et les débuts de la prose française*, in *Mélanges de linguistique et de littératures romanes offerts à Mario Roques par ses amis, ses collègues et ses anciens*

«Si la prise de Troie joue un rôle de césure dans un grand nombre de Chroniques universelles byzantines et dans presque tous les découpages chronologiques en période (...) c'est parce qu'elle permet, grâce à la légende latine d'Enée, de quitter l'Orient hellénique et d'y revenir pour la fondation de Constantinople, Nouvelle Rome»⁽⁶⁵⁾. Il racconto della "diaspora" subita dai profughi troiani, in seguito all'assedio greco, agì da modulo storico e letterario, consacrato ovviamente da Virgilio e dalla narrazione della nascita di Roma per opera d'uno di questi profughi, Enea. Giacché, in effetti, il figlio di Venere ed Anchise è solo uno dei "salvati" giunti in occidente – e riconosciuti in seguito come capostipiti d'una genealogia europea; a volerne nominare altri, potremmo dire d'Antenore per Padovani e Veneziani, Bruto per i Britanni, Francione o ancora Antenore rivendicato talvolta anche da Franchi e Normanni. È superfluo ricordare quanto simili genealogie siano interessate alla creazione d'un passato autorevole almeno quanto quello romano – si tratta, in effetti, d'un'applicazione estensiva, e storica, del paradigma, epico-virgiliano. Inoltre, sembra possibile osservare in che modo, e attraverso quali scelte testuali, i manoscritti tramandanti la materia in questione siano capaci di superare la semplice e consolidata struttura dell'*origo gentium*, per organizzarsi piuttosto in libri interessati alla "regalità" e alla sua legittimazione.

Quanto alla realtà materiale delle nostre antologie storiche – miscellanee tutt'altro che fattizie, ma, all'opposto, chiaramente depositarie di un'organiz-

élèves de France et de l'étranger, 4 voll., Paris 1950-1953, vol. II, pp. 313-324; C. BEAUNE, *L'utilisation politique du mythe des origines troyennes en France à la fin du Moyen Age*, in *Lectures médiévales de Virgile* cit., pp. 331-355.

⁽⁶⁵⁾ G. DAGRON, *Byzance et la Grèce antique: un impossible retour aux sources*, in *La Grèce antique sous le regard du Moyen Age occidental*, éd. J. LECLANT et M. ZINK, Paris 2005, p. 197.

zazione intellettuale e redazionale – la coerenza di questi libri duecenteschi, in effetti, è già stata in parte descritta nei termini di «una costellazione di testi che rappresentano delle vere costanti nella tradizione»⁽⁶⁶⁾. Si prenda ad esempio il ms. Reg. lat. 905 contenente l'*Historia de excidio Troiae* di Darete Frigio, l'*Historia Apollonis regis Tyri*, il *Chronicon*, ovvero una storia dei Franchi, di Ademaro di Chabannes, l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e infine l'*Historia ecclesiastica* di Ugo di Fleury nella prima redazione in quattro libri⁽⁶⁷⁾ – ai quali s'aggiungono le ultime carte dedicate a *notitiae* storiche e geografiche su alcune regioni franco-germaniche. Si potrebbe sfogliare, in seguito, il Vat. lat. 1795 (BAV), dove alla sequenza Darete, Ademaro, Paolo Diacono s'accodano le *Gesta Alexandri* di Giulio Valerio e l'*Historia Hierosolymitana Roberti monachi*, intervallate da un *Liber de sybillis*. Altrove, come nel Reg. lat. 946 (BAV), la materia troiana, rappresentata al solito da Darete Frigio⁽⁶⁸⁾, quella alessandrina tramandata da Giulio Valerio e contestualizzata nello spazio antico-orientale tramite l'epitome delle *Historiae Philippicae* di Pomepeo Trogo ad opera Giustino, si saldano alla materia franco-carolina per mezzo dell'*Historia Karoli magni et Rotolandi* dello Pseudo-Turpino. Analogamente, e in linea con i pro-

⁽⁶⁶⁾ A. PUNZI, *Le metamorfosi di Darete Frigio: la materia troiana in Italia (con un'appendice sul ms. Barb. Lat. 3953)*, in «Critica del Testo», VII/1, 2004 (= *Storia, geografia, tradizioni manoscritte*, a c. di G. PARADISI e A. PUNZI), pp. 163-211 (p. 166).

⁽⁶⁷⁾ Ne esiste, infatti, una seconda redazione in sei libri, cfr. a riguardo N. LETTINGCK, *Pour un'édition critique de l'«Historia ecclesiastica» de Hughes de Fleury*, in «Revue Bénédictine», XCI (1981), pp. 386-397.

⁽⁶⁸⁾ Sul ruolo polarizzante dell'opera di Darete nell'assemblaggio di certi libri storici cfr. anche L. FAIVRE D'ARCIER, *Histoire et géographie d'un mythe. La circulation du De excidio Troiae de Darès le Phrygien (VIII-XV siècles)*, Paris 2006, in particolare il catalogo dei manoscritti, pp. 33-118.

cessi di legittimazione storica cui prima s'accennava, un ms. inglese come lo Stowe 56 della British Library recupera le origini troiane di Darete Frigio, la materia ellenistico-orientale con le epistole d'Alessandro e l'*Historia Apolloni regis Tyri*, per giungere infine alla materia "moderna" e pertinente all'epoca di redazione ovvero l'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth. Questi esempi sembrano illustrare l'esistenza d'una materia narrativa e di un nucleo di fatti, esordiente col paradigma troiano e le successive "fondazioni", dal quale lo "storico" – inteso, più che nei termini dell'autore, come soggetto che ha assemblato o richiesto l'assemblaggio di questi libri – può ricavare una continuità suscettibile d'essere prolungata secondo le linee d'uno stesso modello storiografico. Inoltre, tali situazioni redazionali hanno tanto più valore quanto più è forte la coscienza della natura bifronte che questa materia storica detiene. Il passato troiano, quello alessandrino, quello franco-carolino, l'anglo-normanno, nonché le narrazioni "trasmarine" connesse alle crociate, hanno, in effetti, costituito le riserve originarie per lo sviluppo d'una poesia narrativa e una prosa storico-romanzesca nelle nascenti letterature volgari. Si ricordava l'opinione di Monfrin⁽⁶⁹⁾ a proposito delle combinazioni testuali nei codici recanti i "romanzi antichi" della tradizione francese; e i manoscritti, in quanto principale strumento per la diffusione di temi e conoscenze, si fanno testimoni di questo fenomeno in vari modi. Che le *historiae* troiane nella loro tradizione latina costituissero un frammento importante della biblioteca propria alla cultura romanza nei secoli basso-medievali lo dimostra per esempio un manoscritto come il Plut.67.5 del Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze: un codice del XIV secolo, recante l'*Historia Troiae* di Guido del-

(69) Cfr. *infra* nota 15.

le Colonne, con una breve glossa che recita (120 v.): «esta es la espantable / e cruel guerra de troya /do se perdio tanta joya / e gentio ynumerable /».

Caratteristica principale di questo *corpus* è poi la sua multi-direzionalità: come s'è detto, esso tramanda materie-ponte tra la cultura latina e quella volgare. Le ragioni che presiedono alla combinazione di materie storiche distinte, ma interrelate nei contenuti e nella loro fruizione, esprimono un autentico interesse storico interno alla cultura del XIII secolo. Studiando l'interferenza tra distinte materie narrative nella letteratura francese medievale, Richard Trachsler⁽⁷⁰⁾ fissava alcuni punti teorici che possiamo in certa misura applicare anche ai nostri manoscritti. Nozioni come quella di orizzonte d'attesa o la stessa interferenza, capace di superare concetti più tradizionali, quali il tema narrativo o le influenze⁽⁷¹⁾, trovano infatti riscontro in questa specifica scrittura storica e nei suoi libri. La semplice evocazione d'un nome, protagonista o antonomasia storico-letteraria d'un tempo e d'uno spazio (Enea, Alessandro o Carlo Magno), all'interno d'un *episteme* basso-medievale chiama spesso in causa una sequenza d'associazioni più o meno latenti capaci di congiungere motivi e materie a prima vista lontani. Così la carta 347v. del ms. fr. 871 (Biblioteca Nazionale di Francia), analizzato dallo stesso Trachsler⁽⁷²⁾, tramanda un elenco, scritto da qualche lettore ben informato, di nomi e personaggi illustri appartenenti a un repertorio vastissimo di cicli storico-romanzeschi, e con ciò materie narrative differenti: da Ercole a Perceval, da Artù o Paride fino a Rolando e Oliviero.

⁽⁷⁰⁾ R. TRACHSLER, *Disjointures-Conjointures* cit., in particolare pp. 9-108.

⁽⁷¹⁾ *Ibid.*, pp. 31-47.

⁽⁷²⁾ *Ibid.*, p. 49.

I novantuno nomi elencati sono segni caratteristici o meglio marche narrative, che evocano e riassumono un eterogeneo paesaggio di fatti e libri: «il est (...) clair qu'un nom ne vient jamais seul, mais que les personnages apparentés apparaissent en grappes. (...). Si l'organisation de cette liste n'a donc rien de systématique, on peut cependant noter qu'elle fonctionne par association»⁽⁷³⁾. E questo funzionamento associativo sembra quanto mai confacente a materie storiche che si dispongono lungo un asse cronologico assai vasto, che normalmente procede dalle origini fino alla "modernità", attraverso passaggi e successive *translationes* che accorpano insieme terre, uomini e stirpi altrimenti lontani e inconciliabili.

Se quindi apriamo un manoscritto quale il Plut. 66.27 della Laurenziana di Firenze, si vedrà in che modo anche una scrittura più tecnicamente storica si avvicini a testi di natura letteraria. Il codice è dedicato quasi per intero alla materia carolina, e tramanda le *Gesta Karoli Magni ad Carcassonam et Narbonam*⁽⁷⁴⁾, le celebri *Gesta Karoli Magni et Rotolandi* dello Pseudo-Turpino, a cui seguono un erbario, cronologie e alcuni computi. Il manoscritto, che finì in mano a un certo Ioannis di ser Viviani, notaio fiorentino, è stato glossato, lungo più epoche, soprattutto nelle pagine recanti la storia dello Pseudo-Turpino. Particolarmente significativa, appare una notazione alla carta 72v. del codice. Lo Pseudo-Turpino sta narrando le gesta militari di Rolando e i suoi duelli con alcuni saraceni, al di qua dai Pirenei, mentre Carlo era già in marcia verso il suo regno di Francia:

⁽⁷³⁾ *Ibid.*, p. 50.

⁽⁷⁴⁾ Su quest'opera anonima si veda la premessa alla nuova edizione, che aggiorna le due precedenti ottocentesche, *Gesta Karoli Magni ad Carcassonam et Narbonam*, Untersuchungen und Neuedition von C. HIETZMANN, Firenze 1999, pp. XXVII-CXXIV.

Tunc Rotolandus, illo dimisso, animatus ad bellum (...) cum his quos secum habebat irruit illico super sarracenos et vidit quendam inter alios qui erat statura maioir aliis et uno ictu amputavit illum et equum eius per medium propria spata a summo usque deorsum, ita divisit ut alia partes sarraceni et equi eius cecidit ad dextram et alia ad laevam.

Rolando tagliò in due un saraceno di grande statura e il suo cavallo, e in corrispondenza con l'episodio il lettore appunta: «nota poeta et miranda canit». Quale “poeta”, e quale testo, sono evocati in questa glossa? La sola *Chanson de Roland* è ricca di brani capaci di corrispondere all'episodio che il nostro lettore ha voluto glossare in quel modo, giacché pure nella *Chanson* Orlando compie questa mirabile prodezza di tagliare in due cavallo e cavaliere⁽⁷⁵⁾. La chiosa testimonia del fatto che anche la storiografia fa parte di un patrimonio di temi interrelati e disponibili tanto alla scrittura storica quanto a quella letteraria, nel duplice contesto linguistico del latino e delle lingue volgari – e tale natura doveva esser chiara alla coscienza dei lettori e nell'atto specifico della ricezione.

Nei limiti cronologici del XIII secolo una storiografia *strictu sensu* che avesse voluto esporre, ad esempio, le *historiae* troiane avrebbe dovuto fare i conti con una letteratura, ossia una *fictio*, che sul medesimo tema aveva già prodotto testi e in latino e in volgare. La storiografia medievale, e duecentesca, è costellata di innumerevoli petizioni di principio, alle quali gli storici demandano l'affermazione della loro differenza rispetto ai poeti. Caso esemplare è l'*Historia de destructione Troiae* di Guido delle Colonne: a detta

(75) Cfr. ad esempio vv. 1541-1546 o ancora 1600-1607, *La Chanson de Roland*, éd. crit. par C. SEGRE, 2 voll., Genève 1989, vol. I, p. 170 e p. 173.

unanime della critica moderna⁽⁷⁶⁾, l'opera di Guido è in larghissima parte debitrice del *Roman de Troie* di Benoît de Saint-Maure, la cui materia è trasposta in prosa latina dalla scrittura storica di Guido. Essa appare ben attenta, in effetti, a distinguere se stessa dalle *versuta vestigia*⁽⁷⁷⁾ che hanno variato e stravolto gli avvenimenti e il racconto della vicenda troiana (da Omero al pur degno di minor rimproveri Virgilio). L'opposizione *fictio-historia* che porta talvolta con sé quella versi-prosa è stata forse talvolta esasperata; nondimeno essa è reale ed ha informato una parte significativa della storiografia del XIII secolo⁽⁷⁸⁾. Con ciò, sebbene sia difficile «tracciare una linea di demarcazione netta (...) tra finzione romanzesca e verità storica»⁽⁷⁹⁾, crediamo tuttavia che possa intravedersi proprio nell'assemblaggio di queste antologie quel disegno redazionale capace di rendere i manoscritti in questione dei libri storici coerenti e riconoscibili in quanto tali.

Vi sono poi alcuni interessanti casi in cui assemblaggi del medesimo *corpus* sembrano mettere a re-azione determinate opere. Prendiamo ad esempio il ms. vaticano Reg. lat. 657, un piccolo libro manoscritto di semplice e povera fattura, di mani francesi, che una volta trascritta l'*Historia Karoli Magni et Rotholandi*, vi aggiunge una vasta materia antico-orientale, il cui principio risiede nella vicenda troiana raccontata da

⁽⁷⁶⁾ Cfr. JUNG, *La légende de Troie* cit., pp. 563-613.

⁽⁷⁷⁾ GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, ed. N.E. GRIFFIN, Cambridge (Massachusetts) 1936, p. 4.

⁽⁷⁸⁾ Cfr. J.-Y. TILLIETTE, *Poesia e storia di fronte alla critica letteraria medievale: l'insegnamento degli Accessus ad auctores*, in *Storiografia e poesia nella cultura medievale*. Atti del Convegno (Roma, 21-23 febbraio 1990), Roma 1999, pp. 151-164 e F. BRUNI, *Tra Ditti-Darete e Virgilio: fabula e storia, ordo artificialis e ordo naturalis*, *ibid.*, pp. 23-80.

⁽⁷⁹⁾ S.M. CINGOLANI, "Pour remembrer nos ancessurs", ovvero *Goffredo di Monmouth e Wace fra historiae e adventures*, in *Storiografia* cit., p. 82.

Darete, da un estratto di Ditti Cretese con l'*Ephemeris belli Troiani* e dal più raro *Excidium Troiae*⁽⁸⁰⁾. Vi appare inoltre l'*epistola Iohannis presbiteris* all'imperatore d'oriente Manuele – ovvero la cosiddetta «lettera del Prete Gianni» intorno a un meraviglioso regno cristiano in estremo oriente –, le storie alessandrine di Giulio Valerio e le epistole dello pseudo-Alessandro Magno. Ai fini del nostro discorso, tuttavia, la carta più rilevante è il *recto* della 54, laddove la stessa mano che copia, se non tutto, buona parte del manoscritto trascrive – o forse scrive? – un testo per così dire proemiale⁽⁸¹⁾. Dopo aver copiato l'*Excidium* e prima di vergare l'opera di Darete, qualcuno si rivolge al lettore – *noveris lector* – per illustrare l'utilità del libro, affermando che *istum librum utilem esse ad Virgilium intelligendum*». E tuttavia non si tratta d'una qualche «utilità grammaticale», un'esegesi, magari, connessa alla pratica della *lectura auctorum*. L'utilità del codice sta, invece, nella sua capacità di sanare gli errori e le lacune del racconto virgiliano e poetico in generale, ripristinando nella situazione specifica di *quel* libro – *istum librum* – la verità e l'*historia*. Dell'*Eneide* e dei poeti si dice infatti: «Nulla namque hystoria est, nullus poeta qui non aliquid de hiis causis quas libellus iste continet faciat mentionem». Andando oltre la nota disputa *factio-historia*, è l'*ordo* narrativo – di cui la sistemazione redazionale dei singoli manoscritti è forse testimone – ad essere chiamato in causa dagli storici che producono e leggono queste miscellanee. Quelle cause – *hiis causis* – cui fanno riferimento le righe che abbiamo letto rimandano pertanto all'origine

⁽⁸⁰⁾ Su questo testimone dell'*Excidium* cfr. C.E. FINCH, *Two vatican Manuscripts of the anonymous Excidium Troiae*, in «Manuscripta», III (1957), pp. 131-149.

⁽⁸¹⁾ Cfr. anche M. DE MARCO, *Intorno al testo dell'“Excidium Troiae”*, in «Aevum», XXX (1956), pp. 36-56.

dell'*historia*, all'*ordo naturalis* dei fatti cui deve attenersi lo storico, a differenza del poeta che è incitato da prescrizioni di dottrina a cominciare le narrazioni *in medias res*⁽⁸²⁾. Così si comprende forse meglio la glosa intorno alla gesta di Rolando nel ms. laurenziano Plut.66.27. Il riferimento al poeta e a ciò che egli mette in versi, si palesa nel frammento che l'*historia* dello Pseudo-Turpino condivide con la narrazione poetica. Se, infatti, l'*Historia Karoli Magni et Rotholandi* è un racconto che inizia *ab origine* con le imprese del re, all'interno delle quali le gesta di Roncisvalle sono solo una parte, le narrazioni poetiche non trattano le "cause" e gli "inizi" ma raccontano solamente quegli eventi "mediani", il culmine epico dell'*historia*. Con ciò, il glossatore del manoscritto laurenziano, dopo aver letto l'intera vicenda carolina, giunge a Roncisvalle e a questo punto si ricorda che di quella determinata sezione della storia parla anche il poeta.

Ma la differenza di questi libri rispetto alle narrazioni letterarie sulle medesime materie, emerge anche in certe finalità narrative che le nostre miscellanee talvolta rivelano. Uno dei temi narrativi su cui agiscono le interferenze tra distinte materie storiche in queste antologie sembra essere il recupero alla storiografia latino-occidentale di un'ampia e complessa materia d'oriente. Due dei manoscritti citati – lo Stowe 56 della British Library e il Vat. lat. 1795 – paiono comportarsi in maniera paragonabile nell'assemblare la materia storica antico-orientale e quella moderna. Il manoscritto inglese fa seguire alla consueta serie Troia-Alessandro Magno – cui s'aggiunge pure l'*Historia Apolloni* – l'opera *de regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth; esso inoltre apriva con una storia di crociata, l'*Historia de Ierusalem* di Balderico di Bourgueil. La stessa sequenza storiografica

(82) Cfr. BRUNI, *Tra Ditti-Darete e Virgilio* cit., pp. 43-73.

– antichità troiane, alessandrine, poi storie nazionali (in questo caso franche e longobarde) e cronache di crociata (*l'Historia hierosolimitana* di Roberto il monaco) – si ritrova nel ms. Vat. lat. 1795, dove tuttavia, in funzione di cerniera testuale tra le storie antiche e nazionali e la vicenda più moderna dei crociati, compare un testo a prima vista minore ma che in realtà ricapitola il senso dell'intero libro. Si tratta del *Liber de sybillis* (cc. 85v.-88v.) – leggibile anche in altre antologie storiche (come il ms. Cotton Claud B. VII della British Library) nel quale, col ricorso alla profezia, si giustificano le varie *potentiae* terrene e il loro susseguirsi. La sibilla profetizza la dissoluzione dell'impero, in particolare dopo Costantino (significativamente chiamato «rex grecorum et romanorum», ovvero d'oriente e d'occidente), e la successiva lenta riconquista dell'oriente greco ai “pagani” che lo occupano, cioè la sequenza di narrazioni che il manoscritto offre al lettore. Il processo storico-profetico dovrà concludersi infatti proprio con l'avvento d'un «rex in Iherusalem», che durante i mille anni precedenti il giorno del giudizio «relinquet regnum christianorum» (88v.). Il breve trattato rivela perciò il senso di queste miscellanee storiche, giacché esse sembrano in larga parte illustrare la ricomparsa dell'oriente, e di una sua specifica materia narrativa, nell'orizzonte storiografico latino una volta inaugurata la stagione delle crociate. Si tratta quindi di libri coerenti: dal loro esordio – la fuga da Troia e la fondazione delle singole *gentes* d'Europa – fino all'epilogo – il ritorno a Troia, ad est per riconquistare la Terrasanta – essi giustificano la presenza latina in oriente per mezzo di un nesso storiografico d' “antico” e “moderno” – che nel caso del ms. vaticano sembra esplicitarsi proprio attraverso l'inserzione del *Liber de sybillis*.

D'altra parte a dare sostanza a questa ipotesi interpretativa può valere una prova ricavata spigolando tra mss. d'altri generi storiografici. Che la particolare

forma assunta dalla scrittura storica nei codici ora menzionati sia la risposta duecentesca alla comparsa, o meglio, alla ricomparsa d'una materia d'oriente lo si potrebbe congetturare infatti muovendo da almeno altri due riscontri. In primo luogo, se si considera la tradizione manoscritta dell'*Historia de excidio Troiae* di Darete Frigio⁽⁸³⁾ – ci si accorgerà come la sua collocazione il più delle volte sia in apertura delle miscellanee storiche duecentesche articolate sul tema troiano, le storie nazionali e caroline e talvolta i racconti “transmarini”. Questo genere di sequenze tematico-testuali sembra, in effetti, apparire – principalmente in area inglese e nel nord francese – alla metà del XII secolo per toccare il suo apogeo proprio nel corso del Duecento; prima e anche dopo – in epoche d’“avanzato umanesimo” e nuovi “classicismi” – il testo di Darete perde questa fisionomia e non costituisce più l'asse della tipologia narrativa e del libro qui considerati. Tra IX, X e XI secolo, difatti, i pochi testimoni superstiti mostrano per l'*Historia* di Darete una ricorrenza in antologie d'autori classici, Virgilio⁽⁸⁴⁾ ad esempio, ed ovviamente, in sillogi poetico-grammaticali⁽⁸⁵⁾, in raccolte storico-teologiche⁽⁸⁶⁾, in definitiva all'interno di manoscritti miscellanei ancora in larga parte privi di quell'identità culturale e “disciplinare” che si manifesterà lungo il XIII secolo. D'altronde, il significato culturale delle nostre miscellanee storiche lo si potrebbe cogliere anche e contrario. Un codice come il Vat. lat. 3839, per esempio, che contiene una cronaca universale illustrata, potrebbe ben spiegarci in che modo la storiografia tradizionale e dominante

⁽⁸³⁾ Si veda la *recensio* offerta da FAIVRE D'ARCIER, *Histoire et géographie d'un mythe* cit.

⁽⁸⁴⁾ *Ibid.*, p. 64.

⁽⁸⁵⁾ *Ibid.*, p. 105.

⁽⁸⁶⁾ *Ibid.*, p. 104.

– quella universalistica – non arrivasse a contenere la materia orientale. Esso offre uno splendido esempio di libro biblico-patristico, *episteme* generale dell'opera. La *littera textualis* si dispone su tutta la pagina, avendo però cura di lasciare ampiamente liberi i margini, che vengono occupati da un imponente apparato iconografico volto ad illustrare il testo. Non si tratta d'un'appendice ornamentale; le immagini, valide come testo in forma più espressiva, sono all'opposto il senso profondo di quest'opera, assolvendo esse alla funzione ricapitolativa che questa storiografia si propone. Procedendo secondo la canonica sequenza delle sei età del mondo, a partire dal capitolo consacrato alla sesta età mondana, quella che segue l'Incarnazione, il testo della cronaca è costantemente affiancato, nel margine sinistro, da tondi raffiguranti, in ordine genealogico, i personaggi che si susseguono nel tempo. A sinistra i ritratti dei pontifici romani, mentre il margine destro – assai più interessante – vede, fianco a fianco, i tondi raffiguranti le genealogie regali dei sovrani d'occidente e degli imperatori bizantini. Lo schema storico-iconografico regge finché, giunti all'epoca carolina, la sequenza dei tondi raffiguranti gli imperatori d'oriente non s'arresta bruscamente per lasciare spazio alle sole genealogie occidentali, giacché è ormai avvenuta la «*translatio imperium ad regnum Francorum*», e l'oriente, con ciò, esce dalla scena d'un simile modello storiografico.

I casi fin qui proposti ci sembrano latori d'alcune evidenze. Tanto nel caso dei manoscritti recanti gli autori classici che in quello delle miscellanee storiografiche s'è potuto identificare quel principio, epistemologico o disciplinare, che governa l'ideazione del libro, garantendo in certa misura la coerenza o l'originalità del progetto miscelaneo, e giustificando la posizione dei singoli manoscritti nel panorama della produzione libraria coeva. Questo approccio

può risultare fruttuoso sotto un duplice aspetto. Da un lato, estendendo quantitativamente i codici considerati e magari confermando le tendenze compositive qui riscontrate ed indicandone di nuove per altre tipologie testuali, si potranno studiare le “biblioteche congetturali”, ovvero quei sistemi di letture che spesso s’immaginano o si suppongono appena dietro certe imponenti figure autoriali, giacché, in effetti, un’indagine di questo tipo permette di credere che talvolta la conoscenza d’un determinato testo a una data epoca possa comportare pure la conoscenza d’altri testi, laddove questi ricorrono spesso insieme all’interno dei medesimi codici.

D’altra parte, lo stesso approccio istruisce sulle classificazioni del sapere, sulla formazione di repertori e *corpora*. Eredità classiche, tradizioni di “scuola” alto-medievali, una secolare strutturazione delle discipline, di cui la partizione in trivio e quadrivio è solo la più evidente manifestazione, nonché tutte le riformulazioni connesse all’emergente mondo universitario e scolastico e ai nuovi ordini intellettuali di matrice teologico-aristotelica, tutto ciò fa sì che la cultura latina duecentesca offra notevoli appigli per uno studio del libro manoscritto in quanto specchio materiale d’una tensione interna alle forme, immateriali questa volta, del sapere: in definitiva, la cultura latina come cultura disciplinare, d’insegnamento e normalizzazione.

Diverso è il discorso per l’ambito romanzo. Primo indice d’una differenza tra i due domini è il trapasso dalla questione epistemologico-disciplinare, utile alla descrizione del sapere latino e dei suoi libri, alla problematica, senz’altro più indefinita per l’epoca originaria che qui c’interessa, dei generi romanzeschi: dal modello normativo-scolastico, in definitiva, ai generi della nuova cultura letteraria in volgare il passaggio non è lineare, giacché chiama in causa il senso stesso delle nostre scienze, il concetto di *origini* e la nostra capacità di definire un campo d’indagine nei processi

diacronici e sincronici di continuità e fratture. Uno dei modi attraverso i quali il *corpus* delle scritture letterarie romanze si stacca dallo sfondo latino è proprio il suo carattere “in-disciplinato”, la sua indisponibilità a ridursi entro i ranghi delle retoriche “triviali”, degli *exempla* e delle sentenze, degli *accessus* o delle partizioni scolastiche, e tutto ciò al netto della continuità, ovvero della perpetua ed inevitabile evocazione del modello normativo latino da parte degli autori romanzi come fonte legittimante, pur decontestualizzata, o come riferimento tematico o stilistico, riserva di categorie normative che occorreva riplasmare sul profilo d’una nuova cultura⁽⁸⁷⁾.

Già Aurelio Roncaglia nelle sue *Origini*⁽⁸⁸⁾ avvertiva la problematicità del concetto stesso di origini – e la non completa riducibilità delle forme romanze a quelle latine, in virtù d’una constatazione tanto semplice quanto radicale: nel mondo della cultura mediolatina, dominata da strutture epistemologiche e disciplinari, anche la produzione letteraria – quelle tendenzialmente comparabile con le scritture volgari – rivela che un interesse disciplinare, talvolta storico, talvolta agiografico, didascalico, grammaticale o moralistico, «soverchia quello artistico»⁽⁸⁹⁾. Roncaglia evoca la trascendenza del latino medievale, la sua grammaticalizzazione e scolasticità⁽⁹⁰⁾; non per questo lingua

⁽⁸⁷⁾ Su simili questioni fanno scuola gli studi Claudia Villa intorno al riuso della tradizione comica ed elegiaca latina nell’opera di Dante Alighieri, caso emblematico d’una relazione latino-romanza originaria proprio perché risemantizzante; cfr. a titolo d’esempio C. VILLA, *Il problema dello stile umile (e il riso di Dante)*, in *Dante the Lyric and Ethical Poet. Dante lirico ed etico*, ed. Z.G. BARANSKI and M. MACLAUGHLIN, London 2010, pp. 138-152.

⁽⁸⁸⁾ AU. RONCAGLIA, *Le origini*, in *Storia della letteratura italiana*, a c. di E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. I, *Le origini e il Duecento*, Milano 1987 (I ed. 1966), pp. 3-289.

⁽⁸⁹⁾ RONCAGLIA, *Le origini* cit., p. 124.

⁽⁹⁰⁾ *Ibid.*, p. 140 e ss.

morta, ma trascendente e tradizionale, ovvero legata nel suo destino all'espressione di contenuti specifici sotto strutture formali definite.

D'altra prospettiva, ancor più simile all'approccio qui tentato, AVALLE scriveva:

L'impressione che si ricava dallo studio della storia e della grafia dei testi più antichi è (...) che essi si siano costituiti sostanzialmente nell'ambito e per ispirazione di una tradizione culturale romanza distinta in qualche modo da quella latina, della cui esistenza potranno forse far dubitare la loro scarsità e frammentarietà, ma che dovremmo pur ammettere di fronte alle prove fornite dai codici che ce li hanno trasmessi⁽⁹¹⁾.

E subito dopo anche AVALLE si poneva il problema dei generi testuali: creati ex novo, rimaneggiati o calchi fedeli dei generi mediolatini – anche qui una trascendenza: l'ipotetica «unità trascendentale da ricercarsi nell'ambito della comune matrice latina»⁽⁹²⁾.

La complessità della questione impedisce di offrire una qualsiasi risposta definitiva e consiglia più che altro di mostrare l'eventuale utilità dell'approccio tentato alla definizione del problema più che alla sua risoluzione. Del resto non sono certo il primo a credere che le strutture redazionali e le forme materiali del manoscritto romanzo possano contribuire a studiare in che modo i contenuti – i testi ed i generi d'appartenenza – si organizzano all'interno del libro, secondo scelte “teoriche” o contingenti in entrambi i casi da spiegare. Negli ultimi anni, in particolare, gli interventi in questo campo si sono succeduti numerosi⁽⁹³⁾. Tuttavia, l'interesse principale è diretto

⁽⁹¹⁾ D'A. S. AVALLE, *La letteratura medievale in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta*, Torino 1961, p. 19.

⁽⁹²⁾ *Ibid.*, p. 20.

⁽⁹³⁾ Ricordo, tra gli altri A. VARVARO, *Élaboration des textes et modalités du récit dans la littérature française médiévale*, in «Roma-

alla reciproca distinzione dei generi all'interno del solo ambito romanzo, ovvero le modalità attraverso le quali la cultura volgare – soprattutto quella antico-francese per i generi narrativi e quella italiana per la lirica – ha elaborato, tramite copisti e “esecutori”, un linguaggio dei generi letterari ed ugualmente, dalla parte dei lettori, forme di ricezione che in qualche modo rivelassero una coscienza del genere stesso. Buona parte della riflessione critica, anche quella più votata allo studio della tradizione manoscritta e

nia», CXIX (2001), pp. 1-75; M.L. MENEGHETTI, *Sistema dei generi e/o coscienza del genere nelle letterature romanze medievali*, in «Medioevo Romanzo», XXXVII (2013), pp. 5-23; L. BORGHI CEDRINI, *Il trattamento dei codici repertoriali*, in *La filologia romanza e i codici cit.*, vol. I, pp. 49-59; K. BUSBY, *Codex and Context. Reading Old French Verse Narrative in Manuscript*, 2 voll., Amsterdam-New York 2002; per l'area italiana si potranno leggere le riflessioni di R. Antonelli sulle scelte storiografiche del canzoniere Vaticano, R. ANTONELLI, *Struttura materiale e disegno storiografico del canzoniere Vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle origini*, a c. di L. LEONARDI, Firenze 2001, vol. IV, *Studi critici*, pp. 3-23; A. PIOLETTI, *Epica, romanzo, lais e fabliaux: dal cronotopo al genere?* (in stampa): ringrazio qui l'autore per avermi concesso una lettura anticipata. Quanto alla forma-canzoniere, data l'ingenza del tema, mi limito a ricordare la serie *Intavolare. Tavole di canzonieri romanzi* diretta da Anna Ferrari, i già citati volumi de *I canzonieri della lirica italiana delle origini*, e i saggi di V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Libri e canzonieri d'autore nel Medioevo: prospettive di ricerca*, in EAD., *Morfologie del testo medievale*, Bologna 1989, pp. 125-146; M.L. MENEGHETTI, *La forma-canzoniere fra tradizione mediolatina e tradizioni volgari*, in «Critica del Testo», II/1, 1999 (= *L'Antologia poetica*), pp. 119-140; R. ANTONELLI, *Perché un libro (-Canzoniere)*, in «Critica del Testo», VI/1, 2003 (= *L'io lirico: Francesco Petrarca. Radiografia dei Rerum Vulgarium Fragmenta*, a c. di G. DESIDERI, A. LANDOLFI, S. MARINETTI), pp. 49-65; L. FORMISANO, *Prospettive di ricerca sui canzonieri d'autore nella lirica d'oïl*, in *La filologia romanza e i codici cit.*, vol. II, pp. 131-152 e G. BRUNETTI, *Intorno al Liederbuch di Piere Cardenal ed “ai libri d'autore”: alcune riflessioni sulla tradizione della lirica fra XII e XIII secolo*, in *Actes du XX Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes* (Zürich, 6-11 aprile 1992), éd. G. HILTY, 5 voll., Tübingen 1993, vol. V, pp. 59-71.

delle sue forme materiali e librerie⁽⁹⁴⁾, ha comunque mosso i primi passi da impressioni “extra-materiali”: la teoria dei generi medievali elaborata da Jauss⁽⁹⁵⁾ o i concetti di *mouvance* e variabilità del testo diffusi in certa critica francese⁽⁹⁶⁾. La cultura romanza tra la fine del XII e gli inizi del XIV secolo appare senz'altro impegnata in un processo di specializzazione del testo letterario⁽⁹⁷⁾, ma tuttavia è proprio la fase embrionale di questo processo, l'assenza d'una forma permanente, e culturale in genere e della tradizione, ad emergere con più chiarezza – segno di come nell'arco temporale che ci riguarda la questione vada germinando, rivelando come fra XII e XIII secolo si produca una scaturigine in cui forme destinate a distinguersi sussistono ancora l'una al fianco dell'altra⁽⁹⁸⁾.

Ciò detto, se un'analisi tutta interna al sistema volgare per adesso non perviene a disegnare un panorama uniforme, quali elementi nuovi può rivelare una riflessione sulle strutture redazionali del libro manoscritto, non più questa volta nel orto concluso del dominio romanzo ma nella comparazione con libri analoghi e coevi della tradizione latina? In definitiva, se la reciproca distinzione dei generi romanzi appare ancora in una fase provvisoria, lo scollamento del

⁽⁹⁴⁾ Cfr. in particolare VARVARO, *Élaboration des textes et modalités du récit* cit. e MENEGHETTI, *Sistema dei generi* cit.

⁽⁹⁵⁾ Si veda in particolare H.R. JAUSS, *Littérature médiévale et théorie des genres*, in *Théorie des genres*, éd. G. GENETTE e T. TODOROV, Paris 1986, pp. 37-76.

⁽⁹⁶⁾ P. ZUMTHOR, *Essai de poétique médiévale*, Paris 1972.

⁽⁹⁷⁾ Si pensi ad esempio a quanto già messo in luce a suo tempo da AU. RONCAGLIA, *L'“Alexandre” di Albéric e la separazione fra “chanson de geste” e romanzo*, in *Il romanzo*, a c. di M.L. MENEGHETTI, Bologna 1988, pp. 209-227 (originariamente in *Chanson de geste und höfischer Roman*. Heidelberger Kolloquium (30 gennaio 1961), Heidelberg 1963, pp. 37-52).

⁽⁹⁸⁾ In tal senso faccio mia la prospettiva sintetica e comparativa offerta da PIOLETTI, *Epica, romanzo, lais e fabliaux* cit.

“genere romanzo in sé” rispetto alla tradizione latina dice qualcosa in più? Si presentano qui di seguito alcuni casi, tolti dal dominio dei generi narrativi antico-francesi, senza ovviamente pretendere ch’essi siano in qualche misura organici od esemplari, ma descrittivi almeno di certi movimenti in atto; situazioni redazionali e compositive prescelte poiché, a mio avviso, debitorie d’una dialettica materiale latino-romanza che chiama in causa alcune tipologie librarie e testuali qui menzionate, ovvero proprio quelle miscellanee storiografiche di cui s’era individuato un ordine redazionale ed una ricorrenza lungo il filo della tradizione.

Alcune sillogi manoscritte romanzesche in antico-francese, se messe a confronto con altri dati della tradizione latina, paiono rivelare un aspetto di quelle asimmetrie latino-romanze, che meriteranno approfondimenti, dei quali in questa sede si tracciano solo le prime linee. A voler confrontare la tradizione romanzesca francese, e i suoi codici, con i testi recanti analoghe materie narrative nella tradizione latina si riscontreranno allora non poche resistenze. In che libri cercare qualche forma di “romanzesco” latino? L’epica e la storiografia detengono senz’altro caratteri di tangenza. Eppure anche qui la comparazione, più che dei contenuti, delle forme testuali e dei libri manoscritti, suggerisce una dialettica dei generi che sembra rivelatrice della “novità” propria ai contenuti romanzi in virtù di manoscritti che non sembrano avere diretti termini di raffronto nella tradizione strettamente letteraria mediolatina, e nei suoi libri. Va comunque detto che è senz’altro esistita una letteratura in latino dotata di precise corrispondenze tematiche con alcuni romanzi volgari, in particolare francesi – e questa riguarda innanzitutto, com’è noto, la materia antica, alessandrina e troiana: v’è, ad esempio, il *De bello troiano* di Joseph d’Exeter e soprattutto l’*Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon. Che il poema di Gualtiero intrattenesse stretti rapporti con la cultura

romanza è d'altronde espresso – ancor prima che la letteratura, in senso stretto, ne desse prova – da quelle glosse antico-francesi che costellano gli spazi bianchi d'un duecentesco codice novarese⁽⁹⁹⁾. Come notava il loro editore, l'abbondante ed eccezionale compresenza delle glosse francesi accanto a un fitto commento latino – il cui nucleo si riscontra anche in altri codici dell'*Alexandreis* – parla d'un uso del volgare fin dentro la *lectio* di scuola, quasi ad ampliare i contenuti d'una chiosa-base⁽¹⁰⁰⁾. In effetti, anche per questo particolarissimo oggetto testuale, parzialmente romanzo nel suo apparato esegetico ed involto in un ciclo narrativo ampiamente sfruttato dalle letterature volgari, la dimensione "grammaticale" e le pratiche stabili della *lectura* – adduzione di sinonimi, specificazioni storico-mitologiche e affini –, non vengono meno, ed anzi risaltano meglio forse proprio in virtù di quelle glosse antico-francesi, spesso introdotte dalla formula latina «quasi dicat», che fanno della lettura romanza un esercizio al confine tra parafrasi e traduzione compendiosa.

L'*Alexandreis* è uno dei principali vettori per la diffusione della materia d'Alessandro nella cultura poetica mediolatina, una materia narrativa che, com'è noto, avrà ampio seguito in ambito volgare. Ma quali tipologie librerie sono coinvolte nella tradizione latina del poema di Gualtiero? E che relazione intratterrebbero questi libri latini con la tradizione romanza della medesima materia? Per il XIII secolo si riscontrano tendenze apparentemente consolidate. Nel codice P.6.Sup. (Biblioteca Ambrosiana, Milano), nel ms. riccardiano 685 o nel laurenziano Plut. 34.48 l'*Alexandreis* occupa da sola l'intero manoscritto. Ed è

⁽⁹⁹⁾ R. DE CESARE, *Glosse latine e antico-francesi all' "Alexandreis" di Gauthier de Châtillon*, Milano 1951.

⁽¹⁰⁰⁾ *Ibid.*, p. 5.

frequente trovare in questi codici i segni d'una lettura latinamente condotta intorno al testo del poema: glosse lessicali, parafrasi e note minime sui contenuti, in definitiva – come si legge alla c. 76v. del codice laurenziano, in una chiosa che segue l'explicit – *l'intentio auctoris*. Il testo si dispone tendenzialmente su una colonna al centro della pagina, i margini sono ampi e spesso occupati da un apparato di commento. Le stesse caratteristiche le ritroviamo in molti testimoni duecenteschi conservati alla Biblioteca Nazionale di Francia: nel lat. 8353 ai consueti elementi della *mise en page* s'aggiunge pure, come in altri casi del resto, uno discreto spazio interlineare tra un verso e l'altro, in definitiva una composizione del pagina volta in tutto e per tutto alla ricezione "grammaticale" del poema, ad un uso "di scuola". Simili impressioni sono, d'altronde, confermate da un ms. come il ms. lat. 15155 della BNF, dove alcuni estratti dell'*Alexandreis* s'inseriscono anche qui in un chiaro libro grammaticale, fuoriuscito dalla cultura canonica di San Vittore a Parigi: libro oblungo, scrittura testuale piuttosto ampia, fitto apparato di commento e soprattutto un'organizzazione redazionale centrata sulla raccolta di *sententiae* e *proverbia* di classici latini – in sequenze stabili e già viste: *Flores Cathoni*, Teodulo, Aviano, Massiamiano, Claudiano e Stazio, ad apertura del codice – e moderni *auctores*, com'è Gualtiero, validi comunque ad uno studio normativo, esemplare e centonistico della lingua e degli stili latini. Altrove, come nel lat. 18522 della BNF, il poema di Gualtiero si associa a testi apertamente grammaticali, come il *Grecismus* d'Eberardo di Bethune. Parrebbe dunque che la materia alessandrina, almeno quella poeticamente trattata, nella tradizione mediolatina possa far corpo con testi e libri appartenenti alle discipline triviali – «sub grammatica ponitur» –, che in definitiva essa non emerga come testo ed oggetto letterario distinto ma, in linea con quanto si diceva, campisca il suo

spazio all'interno dei raggruppamenti epistemologico-disciplinari che organizzano e la cultura e i libri latini lungo il XIII secolo.

La stessa materia narrativa nella tradizione francese si dispone in tutt'altri codici: in ambito francese quei testi connessi al ciclo d'Alessandro non solo si trovano in manoscritti recanti vaste raccolte romanzesche, materialmente scisse dalla cultura grammaticale e classica, ma in più, soprattutto nel XIII secolo, si strutturano in un nucleo redazionale ricorrente, tutto alessandrino⁽¹⁰¹⁾, e soggetto a frequenti interpolazioni: *Roman d'Alexandre*, *Vengeance d'Alexandre*, *Signification de la mort d'Alexandre* (così, ad esempio, nei mss. fr. 375 e 786 della Nazionale di Francia). Come già osservato⁽¹⁰²⁾, è l'insieme di questi testi che nei codici ottiene il nome di *roman*, segnalato spesso da un *explicit* comune; ed è sempre in questa forma, multipla e interrelata, che il blocco narrativo alessandrino interagisce con gli altri testi presenti nel libro manoscritto – in strutture redazionali di cui talvolta emerge chiaramente il complessivo disegno romanzesco o il cronotopo interno al singolo oggetto testuale.

Il codice fr. 786, unendo il ciclo d'Alessandro al *Roman du Chevalier au cygne* e alla *Chanson de Jerusalem*, ovvero la narrazione del “destino orientale” della famiglia di Buglione e l'effettiva conquista dell'oriente, costituisce la sua coerenza⁽¹⁰³⁾ storico-letteraria in forza d'un oriente antico e mitico e d'uno moderno ricuciti insieme, con andamento formale e nessi

⁽¹⁰¹⁾ Cfr. per un'introduzione recente L. HART-LANCNER, *Medieval French Alexander Romances*, in *A Companion to Alexander Literature in the Middle Ages*, ed. Z.D. ZUWIYYA, Leiden 2011, pp. 201-229.

⁽¹⁰²⁾ G. PARADISI, *La tradizione del “Roman d'Alexandre”*. Note sui codici duecenteschi, in *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio dei testi*. III Colloquio Internazionale (Venezia, 10-13 ottobre 1996), a c. di A. PIOLETTI e F. RIZZO NERVO, Soveria Mannelli 1999, pp. 301-313.

⁽¹⁰³⁾ Cfr. *ibidem*, pp. 309-312.

testuali perfettamente rispecchiati nelle miscellanee storiche osservate. È in effetti in quei manoscritti storiografici, tipici dei secoli XII e XIII che, a nostro avviso, può cercarsi il possibile modello narrativo-redazionale dei libri romanzeschi francesi; non certo in quei codici che tramandano i poemi storico-epici mediolatini, talvolta tematicamente comparabili ma collocati, di fatto, in manoscritti la cui ricezione appare ben diversa e legata ancora una volta ai procedimenti d'una *lectura* tecnica. Eventualmente fonte o riferimento testuale, ma non modello librario: questo verrebbe da dire per certa epica mediolatina in rapporto alle medesime materie in ambito romanzo. Idea non completamente nuova, poiché già Paul Meyer intuiva una possibile verifica della tradizione francese alessandrina in manoscritti assimilabili alle nostre miscellanee storiche⁽¹⁰⁴⁾.

L'ipotesi che sia l'immagine di certe miscellanee storiografiche ad incidere sull'allestimento d'alcuni libri romanzeschi in francese risalta, poi, da altri esempi. Anche in manoscritti che si direbbero facilmente "libri-biblioteca", raccolte di testi appartenenti a generi e tematiche varie, sembra individuabile un nucleo storico-romanzesco coerente con le operazioni redazionali condotte in ambito latino su materie e testi analoghi. Sembra questo il caso del ms. fr. 375 della BNF, che raccoglie testi copiati lungo il XIII secolo, ma assemblati in epoca più tarda (XIV-XV secolo)⁽¹⁰⁵⁾: i testi raccolti spaziano dai romanzi di

⁽¹⁰⁴⁾ P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen Age*, 2 voll., Paris 1886, vol. II, *Histoire de la légende*, pp. 330-355.

⁽¹⁰⁵⁾ Cfr. per una discussione dei testi raccolti, del loro senso narrativo e per la bibliografia progressa I. DELAGE-BÉLAND, *Une conquête problématique. Le statut ambigu de la fiction dans le manuscrit Paris, BNF, fr. 375, un recueil de romans*, in «Études françaises», XLVIII (2012), pp. 95-113.

materia antica ad alcuni di Chrétien de Troyes, dalla *Castelaine de Vergi* ai *Dits* di Jean Bodel fino a *loenge* e *miracles* della Vergine. Tuttavia, pur intervallato da testi eccentrici – *Moralités de Seneke* –, un primo nucleo di coerenza testuale sembra identificabile nel blocco, appunto, storico-romanzesco antico-moderno: anche qui il ciclo d’Alessandro, preceduto dalla materia tebana e troiana – *Li sieges de Tebes* e il *Roman de Troies* – e da altre storie di materia antica – *Athis et Profilius* – e seguito, d’altra parte, dagli sviluppi moderni delle premesse contenute in quei racconti – una genealogia normanna, *Le Roman de Rou* et le *Guillaume d’Engleterre*. Nella prospettiva d’una comparazione d’ambito linguistico, latino-romanza, e di genere, storico-romanzesca, paiono rilevanti e forse non valutate a sufficienza negli studi le prime carte (sino a 28r.), appartenenti alla prima unità codicologica. In questa prima unità si trascrivono un’*Apocalisse* latina, il suo commentario francese ed un testo, sempre francese, dall’incipit «Sebiles generalement sont apelees (...)» (27r.), lo stesso racconto delle profezie sibilline che si trova proprio nelle miscellanee storiografiche latine recanti i testi delle medesime materie narrative – storie alessandrine, antiche, troiane e nazionali: un moto narrativo da oriente ad oriente, passando per le storie “europee”, giustificato appunto dalla “sintesi diegetica” della narrazione storico-profetica. L’apertura del codice sotto il segno dell’*Apocalisse* sembra inoltre estendere e completare le potenzialità compositive, dei testi e del libro, contenute in una simile struttura, giacché la prospettiva finale – la fine dei tempi, appunto, storici e narrativi, l’esaurimento dell’ordine accluso ad una simile disposizione⁽¹⁰⁶⁾ – s’inserisce ed anzi inaugura tutta la sequenza testuale.

(106) Cfr. *ibid.*, p. 112.

Un testimone assai celebre dei romanzi di Chrétien de Troyes, il ms. duecentesco fr. 1450 (BNF), si organizza anch'esso a intorno una struttura in cui è la "storia" a supportare le singole scelte redazionali⁽¹⁰⁷⁾. La sequenza testuale – *Roman de Troie, Eneas*, prima parte del *Brut*, poi la serie di Chrétien, *Erec, Perceval, Cligès, Yvain, Chevalier de la Charrette*, infine la prosecuzione del *Brut* e il *Roman de Dolopathos* – permette considerazioni di vario tipo. Ai nostri fini andrà notata, in linea con tutta la critica, la cornice antica, ovvero connessa alla materia di Roma, che apre e chiude il libro; al di sotto vi sono i testi-ponte tra la materia antica e quella bretone e poi, infine, il centro testuale del codice (140r.-224v.)⁽¹⁰⁸⁾, ossia i romanzi di Chrétien. Il dato più rilevante resta comunque quella scomposizione del *Brut* di Wace in due unità – nel mezzo delle quali ricade l'intera opera di Chrétien – in funzione, quindi, d'effettiva cornice storica. Non occorre segnalare quanto un simile espediente di suture testuali ponga questi libri su piano del tutto esente da interessi e contaminazioni, sia pure formali, col mondo scolastico e "grammaticale" ed apra invece la strada alla giuntura tra forme della narrazione e forme della redazione. Ma in prospettiva tutta volgare – e quasi a voler indagare la natura di questi nessi testuali e dunque la costituzione unitaria del libro – interesserà forse osservare in che termini, e a che punto soprattutto, il testo del *Brut* s'arresti

⁽¹⁰⁷⁾ Cfr. per una descrizione dettagliata A. MICHA, *La tradition manuscrite des romans de Chrétien de Troyes*, Genève 1966, pp. 297-315 e per una valutazione complessiva nell'insieme della restante tradizione T. NIXON, *Romance Collections and Manuscripts of Chrétien de Troyes*, in *Les manuscrits de Chrétien de Troyes*, 2 voll., éd. par K. BUSBY, T. NIXON, A. STONES, L. WALTERS, Amsterdam-Atlanta 1993, vol. I, pp. 17-26.

⁽¹⁰⁸⁾ Ma alcune carte sono andate perdute, cfr. MICHA, *La tradition manuscrite* cit., p. 36.

per accogliere al suo interno le opere di Chrétien. Interrogativo anch'esso non raro per un codice, il fr. 1450, abbondantemente studiato⁽¹⁰⁹⁾, ma che, tuttavia, posto in dialettica con le miscellanee storiografiche di cui s'è detto, può tornare utile anche ai nostri fini. Così alla c. 139v. s'interrompe la trascrizione del *Brut*, nel momento esatto in cui inizia il racconto dell'instaurazione, ormai pacificata, del regno d'Artù. In particolare la sezione poetica in cui l'opera di Wace cede il passo ai romanzi di Chrétien corrisponde ai vv. 9789-9798 della moderna edizione⁽¹¹⁰⁾:

Furent les merveilles pruves
 E les aventures trouvees
 Ki d'Artur sont tant recuntees
 Ke a fable sunt aturnees
 Ne tut mençugne, ne tut veir,
 Tut folie ne tut saveir,
 Tant unt li cunteür cunté
 E li fableür tant fablé
 Pur lur cuntes embeleter
 Que tut unt fait fable sembler

Senonché il testo trädito dal fr. 1450 reca una serie di varianti, alcune delle quali interessanti solo in sede ecdotica ed altre, invece, valide pure ai fini d'un'analisi storica più generale. Gli ultimi tre versi, per come li conosce il manoscritto in questione, paiono, per esempio, specificare più nettamente l'impatto "pubblico" e i moventi di questi *fableür* che avrebbero narrato le storie d'Artù: «et per la tere tant fablé / por faire contes delitables / que des verites ont fait

(109) Cfr. L. WALTERS, *Le rôle du scribe dans l'organisation des manuscrits de Chrétien de Troyes*, in «Romania», CVI (1985), pp. 303-325 e S. HUOT, *From Song to Book. The Poetics of Writing in Old French Lyric and Lyrical Narrative Poetry*, Ithaca-London 1987, pp. 27-35.

(110) *Le roman de Brut de Wace*, éd. par I. ARNOLD, 2 voll., Paris 1938, vol. II, pp. 515-516.

fables». E subito s'aggiunge, ormai decisamente in esergo: «mais ce que Crestiens tesmogne / pores ci oïr sans alogne». Il copista-redattore aggiunge due versi con lo scopo d'introdurre ai romanzi di Chrétien che cominciano alla carta successiva; ma forse si potrebbe ipotizzare che egli abbia pure alterato i versi precedenti come a voler enfatizzare la diffusione – *per la tere* – e i caratteri – *delitables* – di queste “favole” in rapporto alla veridicità della narrazione storica. Giustamente, allora, per questi versi è stata evocata la disputa di *factio* e *historia*. S'è detto, ad esempio⁽¹¹¹⁾, del visibile scarto, introdotto dai romanzi cortesi di Chrétien, all'interno dello stile narrativo col quale il libro si trascinava avanti sin dalle prime carte, ossia lungo la sequenza *Troie-Eneas-Brut*. E questo è senz'altro vero. Tuttavia la prospettiva comparatistica qui adottata – latino-romanza, da un lato, e storiografico-romanzesca, dall'altro – ci lascia supporre che quei versi non sottendano un semplice fatto di stile, ma che piuttosto, anche qui, nella giuntura testuale che è loro affidata, riproducano con un certo tasso di coscienza materiale una movenza interna alla redazione delle solite miscellanee storiografiche. In effetti, più che “delegittimare” le “favole” che seguono, quei versi potrebbero contribuire alla “legittimazione” dell'intero assetto redazionale, reiterando magari un modello testuale “maggior” – storico appunto –, giacché “interpolazioni” di vario tipo volte a discutere l'autorevolezza di questo o quell'altro testo ricorrono pure in certe raccolte storiografiche. In tal senso, si dovrà ricordare il già citato ms. Reg. lat. 657⁽¹¹²⁾, recante l'*Historia Karoli Magni* dello Pseudo-Turpino, le epistole dello Pseudo-Alessandro Magno, Darete Frigio e Ditti Cretese e dove a giuntura delle storie antiche

(111) WALTERS, *Le rôle du scribe* cit., pp. 310-311.

(112) Cfr. *supra*.

si chiama in causa la versione della vicenda troiana per come l'avevano raccontata i poeti, latini in quel caso, opponendola alla narrazione storica. Soluzioni redazionali di questo tipo sembrano chiaramente indicatori di consapevolezza culturale, ossia innovazioni imposte al dettato o alla correlazione dei testi all'interno del codice per rafforzarne la coerenza, a gloria d'una narrazione continua e d'un libro che ambisce a costruirsi intorno a delle identità di disciplina o di genere, pur dialettiche, ma comunque riconoscibili.

Finora si tratta appena di tangenze, che occorrerà senz'altro approfondire; esse paiono disegnare un vasto campo d'interazione tra il latino ed il volgare e mostrare inoltre una delle possibili forme di scollamento fra la tradizione latina e quella romanza, nonché un aspetto delle asimmetrie alla base delle *origini* volgari, ovvero la non specularità dei generi nei due ambiti e della loro resa materiale ossia i libri che li organizzano in repertori e *corpora*. Le occorrenze qui segnalate mostrano almeno tre di tipi d'interazione: 1. la diffusione e la composizione in ambito romanzo d'ampie sequenze tematico-testuali già attive e associate in nessi narrativi coerenti lungo la tradizione latina, ma non in ambito letterario quanto piuttosto storiografico; 2. l'utilizzo nel libro romanzo di motivi o veri e propri testi-cerniera e ricapitolativi, anch'essi già utilizzati ai medesimi fini nella tradizione delle miscellanee storiche latine; 3. la relazione reciproca di testi e generi, tanto nel manoscritto latino che in quello volgare, sotto il segno d'affini espedienti di giuntura e coordinamento redazionale.

Il manoscritto miscelaneo duecentesco nei tre casi proposti – canone d'autori classici, narrazioni storiografiche e raccolte romanzesche – sa registrare, proprio in virtù della sua natura miscelanea, redazionale, articolata e fasica, i movimenti del sapere che racchiude. Tenendo fermo il rischio d'una generalizzazione, pare comunque verosimile che la diffusione

del codice miscelaneo proprio lungo il corso del secolo XIII sia parzialmente spiegabile con i processi di riformulazione intellettuale o d'origine e cominciamento. A differenza delle raccolte tardo-antiche od alto-medievali ed ugualmente delle miscellanee umanistiche, le sillogi duecentesche non procedono ad una conservazione enciclopedica, al recupero o addirittura al salvataggio di lacerti testuali, quanto invece rispecchiano una fase viva, magmatica, della produzione culturale e testuale, il momento dialettico lungo il quale l'atto del raccogliere e collezionare testi istaura e stabilisce relazioni mobili di codice e in codice, tentativi, aperti al resto della tradizione, di creare attraverso il libro una forma intellettuale rinnovata.

LORENZO MAININI